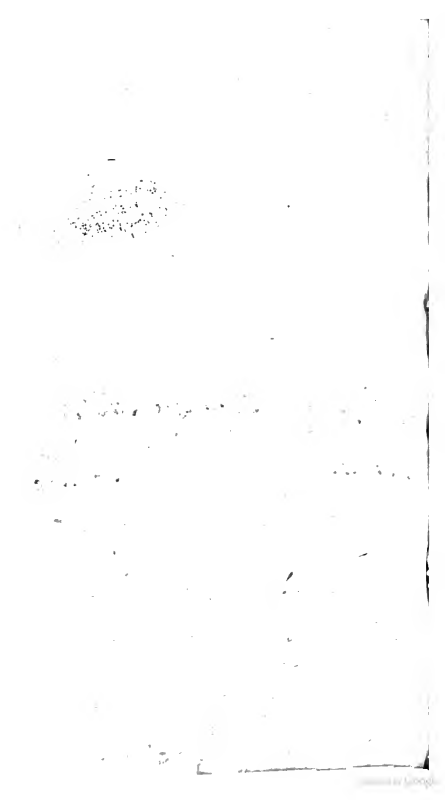
POESIE
VARIE
DEL SIGNOR ABATE
PIETRO
METASTASIO.

TOMO DECIMO.

Ad uso di F. Francesco Maria di Monte Fortino.

1796.

IN ROMA MDCCLXXXIII.
PER I FRATELLI GIOACCHINO, E MICHELE
PUCCINELLI A PIAZZA SORA.

Con licenza de' Superiori.

AVVISO AL PUBBLICO.

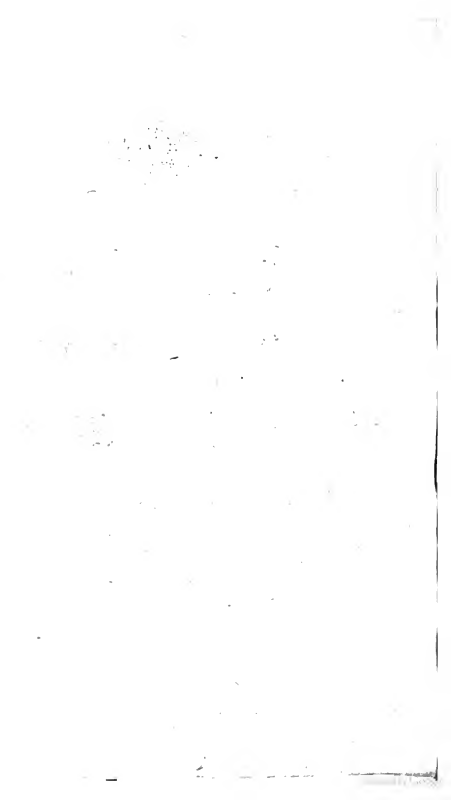
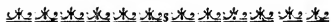
SEbbene in alcune Edizioni non vi sieno li presenti poetici Componimenti, che sono stampati in questo X. Tomo, nondimeno per aderire al consiglio di molti Letterati, che ce l' hanno persuaso, ci siamo risoluti di darli di nuovo alla luce in questo volume, tanto per conservar dalle ingiurie del tempo tesori così stimabili, quanto per appagarne le richieste del Pubblico, che non può esser defraudato da un lungo possesso di godere le amabilissime produzioni del celebre Metastasio: non ostante la ripugnanza dell' Autore, che dimostrò in pubblicarle, a motivo, diceva egli, dell' età giovanile, in cui le avea composte. Ma siccome all' editor di Torino non bastò questa ragione per dissuaderlo a stamparle: così noi ci lusinghia-

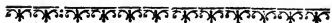
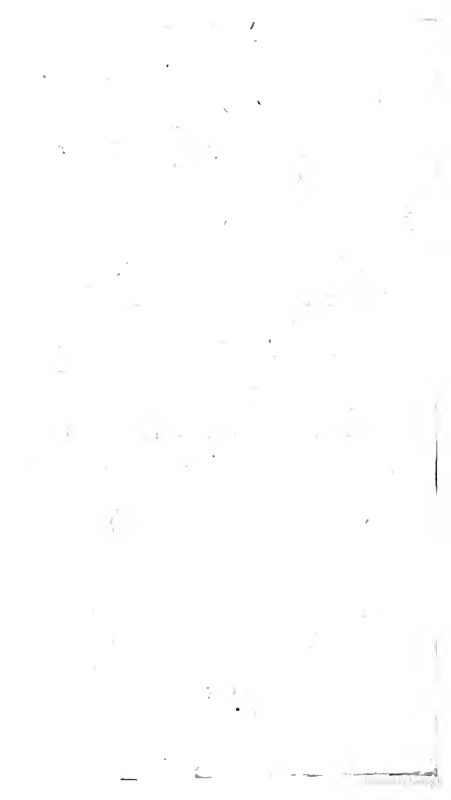
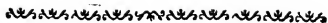
mo di far cosa grata al Pubblico, manifestandogli la nostra diligenza nel richiamare alla luce i predetti Componimenti, i quali non possono non recar diletto grandissimo agli amatori de' Poetici studj, qualora si avrà il piacere di osservare, come l'ingegno inarrivabile del nostro Autore abbia incominciato, e come poi sia pervenuto al sublime grado di un eccellente Poeta. Speriamo quindi, che i nostri Associati ce ne sapranno grado per la premura che abbiamo di secondare i loro desiderj, e i vantaggj del Pubblico.

IN-

TAVOLA

DELLE POESIE

CONTENUTE NEL DECIMO VOLUME.

GALATEA

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

GALATEA.
ACIDE.
POLIFEMO.
GLAUCE.
TETIDE.

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla Marina, alle falde del Monte Etna.

GA-

GALATEA

PARTE PRIMA.

GALATEA, ACIDE.

Galat. AH taci, Acide amato,
Taci che da quel sasso
Polifemo non t' oda, ove s' asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E'l tranquillo Oceàn fa specchio al monte.

Acid. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t' adoro,
Tu sai, se da te lungi io vivo, o moro:

E pur fra queste b-accia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia?

Galat. Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorni, Idolo mio:
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spessa a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi scaccia,
Mi chiama Amore;
Questo m' agghiaccia,
Quei m'arde il core,
E l' uno, e l' altro penar mi fa.
E l'alma prova dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

Acid. No, non temer, mia vita, Amor m' insegna
A deluder coll' arte
Del geloso Ciclope i sdegni, e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento
(Fuor che dell' odio tuo) per questo core

Lo

Lo ſtar da te lontano è mal peggiore.
Galat. Ah ſe veduto aveſſi,
Come vid' io dalle materne ſpume,
Di quai cibi funeſti,
Paſca l'ingordo ventre il moſtro indegno,
Sarìa più cauto il giovanile ingegno.
Acid. E che vedeſti mai?
Galat. Vidi il crudele
Frangere incontro al ſaſſo
Un miſero paſtor, che al varco ei preſe.
Per farne orrido paſto alla ſua fame
Lo ſtracciò, lo diviſe;
E le lacere membra
Tiepide, ſemivive,
Sotto i morſi omicidi,
Tremar fra' denti, e palpitare io vidi.
E l'atro ſangue intanto,
Che ſpumeggiava alle ſue zanne intorno,
Uſcìa per doppia ſtrada (oh fiero aſpetto!)
Dal ſozzo labbro, e gli ſcorrea ſul petto.
S' io pianſi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore:
Che ſolo Amor, tu ſai,
Perchè pianſi in quel punto, e a chi penſai. *Acid.*

Acid. Anch' io di quel meſchino
Piango la ria ſventura,
Ma nulla fa chi d'ogni riſchio ha cura.
Mi ſgridi, e mi minacci
L'importuno rivale a ſuo talento,
Mai, per timor, non cangerò conſiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi ſente intorno al core
L' orrore, e lo ſpavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi ſue leggi adora;
Ma vuol, che l'alma ancora
Impari a ſoſpirar.

Galat. Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l' indegno.

Acid. Dove?

Galat. Colà, nol vedi,
Che mentre al rozzo ſuono
Delle ſtridule canne il canto accorda,
Peloro, e Lilibéo co' gridi aſſorda?

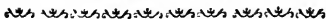
Acid. Ahimè, tu m' abbandoni?

Galat.

Galat. Deh fuggi, Idolo mio.
Acid. Addio, dolce mio ben.
Galat. Mia vita, Addio.

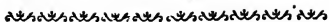
Polifemo.

Polif. Dalla ſpelonca uſcite,
Che già fuggir le Stelle,
Agnelle
Semplicette,
L'erbette
A paſcolar.
Mentr' io vo ſul confine
Di queſta rupe alpeſtra,
D' edera, e di gineſtra
Il crine
Ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell'alba novella
Più vermiglia, e più bella,
Più dell'oſtro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace,
Perchè, perchè mi ſprezzi, e ſolo allora
Ch'io

Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli,
Poi col sonno, che parte, a me t'involi?
Sai, che ad amarti appresi infin d'allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Doir,
Tua dolce genitrice,
Su per l' Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole:
Ed io teco venía,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so, perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall' una all' altr' orecchia il ciglio mio.
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce;
E un sol occhio è ministro alla mia luce;
Ma fo se così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se

O ſe d' Acide tuo non foſſi amante.

GLAUCE, POLIFEMO.

Glauc. Oh Cielo, ecco il Ciclope!
Polif. Glauce, Glauce, ove vai?
Aſcolta, e ſe lo ſai,
M' addita in quali ſponde
La tua compagna Galatea s'aſconde.
Glauc. Anch' io per queſte arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non ſaprei.
Polif. Chi ſa, ch' ella naſcoſta
In qualch'antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi ſcaccia?
Glauc. Oh quante volte, oh quante
Io le diſſi per te: ſtolta, che fai?
Tu diſprezzi un paſtore,
Per cui ſoffrono al core
Cento ninfe vezzoſe,
Ma tutte indarno, l'amoroſa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur ſtolto ſe 'l credi.)
Polif. Bella Glauce, tu vedi,

Che

Che così rozzo, e così vil non sono;
E pur m'odia, e m'abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V'è chi per me si strugge:
Dille, che più d'ogni altro
Siciliano pastor, ricco son io;
E che della mia greggia,
Qualor esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto,
Che ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

Glauc. Le dirò, che vago sei,
Le dirò, che tu l'adori,
E che t'ami, io le dirò.
In quel sen co'detti miei
Desterò novelli ardori.
E gli antichi ammorzerò.

Polif. Io non so, qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto Fo-

Fora meglio per lei
Meco i giorni paſſar ſu l' erba aſſiſa,
Là, dove all' antro mio
I cipreſſi, e gli allori accreſcon l'ombra,
E l' edera tenace il varco ingombra!

Glauc. Queſto ancor le dirò.

Polif. Se poi mi ſcaccia,
Perchè l' iſpide ſete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille, ch'io ſon contento,
Che s' ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara;
E ch'io medeſmo voglio,
Pur ch'ella più da me non ſtia lontano,
Somminiſtrar le fiamme alla ſua mano:
Se ben que' velli iſteſſi,
Ch'ella teme, e diſprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.
Mira il monte, e vedi come
Alza al Ciel le verdi chiome.
Fan quei tronchi, e quelle foglie
Il miglior di ſua beltà.

Co

Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
E' bellezza
La fierezza,
E l'orrore è maestà.

GLAUCE, *poi* GALATEA.

Glauc. Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura, e d'orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d'abitatori, e per cui solo
A queste infami arene
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l'orgoglio, e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde, e sospira.
Galat. Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.
Glauc. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m'ascolta.
Galat. Che brami?

Glauc.

Glauc. A parte, a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo dir, che t'adora,
E che mesto ad ogn'ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti, e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.
Galat. Il tutto intesi.
Glauc. Nè risolvi d'amarlo?
Galat. Spiegar non ti poss' io,
S' è maggior la sua fiamma, o l' odio mio.
Glauc. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follíe, miseri amanti!
Voi tra sospiri, e pianti
Volontarj passate i giorni, e l' ore.
Galat. Felice te, che non conosci amore!
Glauc. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,

So-

Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri, ed obbliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timore in timor, da brama in brama,
E' quella frenesía, che amor si chiama.

Galat. Io non so dir, se Amore
Sia diletto, o dolore;
So ben, ch' è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com' io vorrei.

Glauc. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco, e lo stral gli dà,
E' chiama Deità
L'istesso errore.

Galat. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, Ninfa gentile;
Che Amor, quant'è più tardo, è più crudele,
Verrà, verrà quel giorno, Che

Che ancor tu, com' io so, sospirerai:
E allor forse dirai,
Che contro Amore il ragionar non giova,
Credilo a Galatea, che 'l sa per prova.

Glauc. Quei, che tra l' erbe, i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

Galat. Anch' io così dicea,
Quando libera, e sciolta,
Per gli algosi soggiorni,
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All' Indiche conchiglie:
Mentre Glauco, e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,

Com'

Com' io risi di lui, di me si ride.

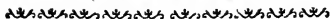
Glauc. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama;
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

Gal. Oh che lieve ingannar! chi s'assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel Nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa:
Sorger vede il vento, e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L'augellin, che canta, e geme;
Ed allor, che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

Glauc. Deh taci, o Galatea,
Ch'Acide tuo s' appressa.
Io colle mie contese,
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

Galat. Da qual parte ei ne viene?

Glauc. Miralo, che furtivo
S' indrizza a te fra que' nascosti rami.

Galat.

Galat. Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio,
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl'invía.
Glauc. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?
Galat. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
Glauc. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

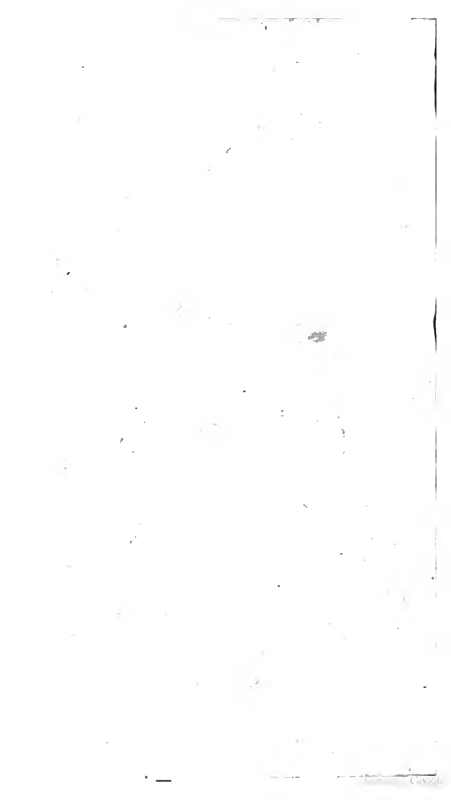
ACIDE, *e* GALATEA.

Acid. Alla stagion novella,
Fin dall'opposto lido,
Torna la rondinella
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele
Nel suo penar costante
Ritorna al bel sembiante,
Che per timor lasciò.
Galat. O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena
Or che l'aura serena
Lievemente spirando increspa l'onda,

Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.
Acid. Andiam dove a te piace,
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte, e l'aure., e l'onde.
Galat. Oh, se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L'aure, e l'onde compagne io non vorrei.
Acid. Voglia il Ciel, che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!
Galat. Ah mio tesoro,
Sol per te.
Acid. Per te sola.
Galat. Io vivo.
Acid. Io moro.
Galat. Se vedrai co'primi albori,
D'occidente uscir l'aurora,
Dimmi allora;
Galatea, non sei fedel.

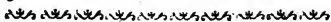
Acid.

Acid. Se del verno in fra gli orrori
Le fue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio non fei fedel.
Galat. Quando manca il foco mio,
Acid. Quando infido a te fon io,
Galat. Fia di ftelle adorno il prato,
Acid. Fia di fiori ornato il Ciel.

Il fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

GALATEA, ACIDE.

Acid. ECcoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar ſul regno infido,
L'orme di nuovo a riſtampar ſul lido.
Galat. Qualor da me diviſa,
Anima mia, ſoggiorni,
Oh Dio, quanto per me ſon lunghi i giorni!
Qualor meco tu ſei,
Oh Dio, quanto ſon brevi i giorni miei!
Acid. Deh perchè non poſs'io
Viver teco, mia vita?
Galat. Il tuo periglio
Mel contende, e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza

 Nel

Nel ſuo verace affetto,
Più la ſalvezza tua, che il ſuo diletto.

Acid. Vicino a quel ciglio
Son lieto, e contento:
L'affanno, e il periglio,
L' iſteſſo tormento
M'è dolce con te.
Se ſcorta mi ſono
Quegli aſtri lucenti,
I venti,
Le ſtelle
Turbarſi non ſanno;
Queſt'onde non hanno
Procelle
Per me.

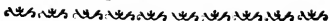
GLAUCE, *e detti*.

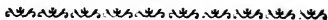
Glauc. Acide, Galatea, parti, t'aſcondi.
Galat. Perchè?
Acid. Chi mai l'impone?
Glauc. A queſta volta
Polifemo ſen viene, io lo mirai.

Acid.

Acid. Mio ben, dove n'andrai?
Galat. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.
Acid. Andiamo.
Glauc. Ah non partite;
Che se uniti ei vi mira
L'odio s'accresce, e l'ira.
Acid. Che farò?
Galat. Che farai?
Glauc. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde.
Galat. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara!
Acid. Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte, e divide.

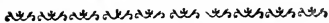
POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

Polif. Sanno l'onde, e san l'arene
Le mie pene,
E non so, come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome
A replicar.

Tu più forda, e più crudele
Di quel mar, onde nafcefti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arrefti
Ad afcoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giufta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
Galat. Dimmi, che mai pretendi,
Ch' ami in te Galatea?
Una fcompofta mole, un tronco informe?
Forfe quel tuo bel volto
Inumano, e felvaggio? o quella chioma
Rabbuffata, e confufa?
Quel tuo fguardo fanguigno?
Quelle ineguali zanne,
Sempre di nuova ftrage immonde, e fozze?
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza, e il piacere?
Glauc. Oh Dio! Troppo l' irriti.
Polif. Ingrata Ninfa,
Non fprezzarmi così; che a te conviene
D'effer

D'esser bella, e gentile, a me feroce,
Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in su l'aurora
Un fecondo arboscello,
(Per farti un grato dono)
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve', che tutti
Han torto il gambo, e lacera la veste.
Ve', che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.
Galat. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non gli curo,
Ancor l'offerte, e i vezzi
Sono offese in quel labbro, e son disprezzi.
Polif. Non diresti così, s' Acide io fossi.
Galat. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato,
Quant'odioso tu sei, tant'egli è grato.
Polif. Folle; cotanto ardisci? e così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti invano.
Galat. Che farai?
Polif. Che farò? Del tuo diletto

Io ſtringerò fra queſti denti il core;
E il mio ſchernito amore,
Allor, che forſe men da te s'aſpetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.
Glauc. Ah fingi, Galatea.
Galat. Numi, che ſento!
Oh Dio, ſol queſta tema è il mio tormento.
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il ſibilo riſente
Del ſerpe inſidiator
D'intorno al nido.
Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè ſa queſto core,
Che barbaro tu ſei,
Quant'egli è fido.

POLIFEMO, GLAUCE.

Polif. Vedi, Glauce, s'io deggio
Tant' oltraggio ſoffrir?
Galat. Serba fedele,

Anch'

Anch'in mezzo all'offese, il primo ardore.
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così,
Forse pietosa un dì
Sarà quell'alma.
Non sempre dura il Ciel
Irato a balenar,
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

Polif. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe, e d'affetti: io voglio ormai
Mostrare a quell'ingrata
In mezzo a quel desio, che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.
Glauc. E con ciò che farai? Credi tu forse,
Che da sdegno, e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
E'un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d'un core.

Se a vendicarti aſpiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della ſua pena; e poi?
Con tante ingiurie, e tante
Miſera la farai, ma non amante.

Polif. Dunque il maggior germano
Di Sterope, e di Bronte,
L'altero Polifemo,
Al cui ſdegno talor treman le ſtelle,
D'una femmina imbelle
Dovrà (ſempre affrenando
Dell'alma vilipeſa i moti interni)
Soffrir l'offeſe, e tollerar gli ſcherni?

Glauc. Taci, ſoffrilo, ed ama: anzi ſei vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se ſcoperto nemico
Al ſuo affetto ti moſtri, ella in difeſa
Armerà del ſuo cor tutti i penſieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà ſarà maggiore.

Polif. No, no: ſiegua queſt'arte
Chi ſol nell'arte il ſuo poter ripone.

Altra

Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer non
voglio.
L'amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl'io.

Se scordato il primo amore,
Il furore
In me si desta;
L'onda, il monte, e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno;
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente
Involerò.

Glauce, *poi* Tetide.

Glac. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell'offeso Gigante
Al lampeggiar la crudeltà natía.

E tu

E tu quell' alma nera,
Coll'onte, e co' disprezzi,
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai,
Che lo sdegno, che nasce
In un'alma fedele,
Quando è figlio d'amor, è più crudele!

Tetide. Glauce, Glauce, t'arresta.

Glauc. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?

Tetide. Glauce, non sai,
Che a Partenope in grembo
Già le novella Prole
DI DIEGO, e MARGHERITA
Fuor del materno seno
Si dimostra, nascendo, al Ciel sereno?

Glauc. E questa, o Dea dell'onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obliquo sentiero ha scorsi il Sole
Dal dì, che dal tuo labbro io l'ascoltai.

Tetide. E'ver, ma in questo giorno

Spun-

Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.

Glauc. E fia ver?

Tetide. Vidi io ſteſſa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in ſpazioſe ruote,
E delle ſacre penne all'ombra auguſta
Su le Sebezie rive
Vidi poſar le pargolette Dive.

Glauc. Deh, ſe ti fia Pelèo ſempre fedele,
Là, dove alla felice
Vezzoſa genitrice
La coppia avventuroſa in grembo ſtaſſi,
Scorgi, corteſe Dea, ſcorgi i miei paſſi.

Tetide. Vieni: ma tu diviſa
Della tua Galatea meco verrai?

Glauc. Eccola, che s'appreſſa.

Tetide. E perchè mai
Porta sì meſto, e lagrimoſo il ciglio?

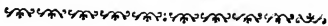
Glauc. Forſe dell'idol ſuo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

Galat. Glauce, oh Dio, chi m'aita?
Tetide. Quando di lieta ſorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi Galatea!
Galat. Invano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, ſpera conforto.
Tetide. Perche mai?
Glauc. Chi t'offende?
Galat. Acide è morto.
Glauc. Ah che 'l prediſſi!
Tetide. E come?
Galat. Mentre lieta, e ſicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoſo all'ombra incerta,
Io non ſo donde, o come
Il geloſo Ciclope
Ci vide inſieme, e n'avvampò di ſdegno;
E, col robuſto braccio,
D'una gran parte ſua ſcemando il monte,
Svelſe una rupe, e colla deſtra audace
La ſpinſe a funeſtar la noſtra pace.

L'aria

L'aria, gemendo oppressa
Dall'insolito peso,
L'orecchio mi ferì: quindi gridai:
Fuggi mio ben, che fai? ma l'infelice
Confuso, e mal accorto
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo;
Ed ebbe (ahi fiera sorte!)
Sotto l'ingiusto sasso e tomba, e morte.
Glauc. O sventurato amante!
Tetide. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto, e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori, e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli, e mira.
Galat. Numi, che veggio mai!
Tetide. Ve' che dal vivo sasso
Esce in placida vena
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi, che fuore
Del cristallino umore,
Sulle sponde vicine

Alza

Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE, *e detti*.

Galat. Aci mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.
Acide. Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi, e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.
Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.
Ma se lo bagna il Cielo
Col matutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natío candor
Tinge le spoglie.
Glauc. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti

Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l' onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.
Galat. Di qual parto favelli?
Tetide. Parlo di quella prole,
Ch' io tante volte, e tante
Desiosa, e presaga a voi predissi.
Quella prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume,
Coll'Augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto Mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.
Galat. Che narri?
Tetid. Il ver ti narro.
Non vedi il Cielo, e l'onda
Più dell'usato lor tranquilli, e chiari?
Odi, che l'aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch'ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno,
Dall' onde fuora
Mai non uscì. Mai

Mai fur sì chiare
Nel Ciel le ſtelle.
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

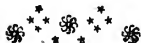
Galat. Oh fortunato Auguſto,
Che dall' eccelſo trono
Diſcendi a ſecondar la noſtra ſpeme,
Mai l' invidia funeſta
Per volger d'anni, o per girar di luſtri
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i glorioſi allori.
E mai tua deſtra invitta,
A noſtro pro di regolar non ſdegni
Delle terre, e dell'onde i vaſti regni.
E tu sì nobil ſorte,
Coppia felice, al Ciel diletta, e cara,
Fin dalle faſce a ſoſtenere impara.
Scendan dal terzo Cielo
Le regie cune ad agitar gli amori:
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor miniſtri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De' materni coſtumi,

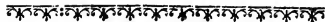
Del

Del paterno valor norma alla mente.
E vegga il Mondo allora,
Come in un'alma, ad alti fensi avvezza,
L'onestà si congiunga, e la bellezza.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L'arene risuonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L'armonioso grido
Passi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L'opposta sponda.

IL FINE.

ENDI-

ENDIMIONE

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE *in abito di Cacciatore, ſotto nome di* ALCESTE.

NICE *compagna di Diana*.

La Scena ſi finge in Caria, nelle falde del Monte Latmo.

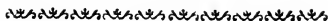
PAR-

ENDIMIONE

SERENATA.

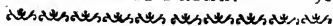
PARTE PRIMA.

DIANA, *e* NICE.

NIce, Nice, che fai? Non odi, come
Garriſcon tra le frondi
De' floridi arboſcelli
I mattutini augelli,
Che al roſſeggiar del Gange
Eſcono a conſolar l'Alba, che piange?
E tu, mentre fiammeggia
Sull'Indico Orizzonte
Co' primi rai la rinaſcente aurora,
Placida dormi, e non ti deſti ancora?
E poi dirai: ſon io
Della caſta Diana

La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume
Neghittosa che sei; sorgi, e raguna
Per la futura caccia
Da i lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clo ri

Nice. Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle selve: e quando mai
O per scoseso monte,
O per erta pendice
A seguir l' orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali, e l' arco d' or trattaron mai
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell' usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?

Diana. Ah Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi, ed adorni,
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne

Soli-

Solitaria, e divisa
Dall' amate compagne;
Più le fere non curi;
Sempre pensi, e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Diana non sono, o Nice è amante.

Nice. Amante!

Diana. Il tuo rossore
Più sincero del labbro, accusa il core.
Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice,
Che Nice
Arde d' amor.
Sei rea, se amante sei:
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale,
Oltraggio al tuo candor.

Nice. Dunque fallace ancora
Tu mi credi .....

Diana. Non più: taci, ch' ormai
Per le lucide vie s' avanza in Cielo
L' alto Nume di Delo,
E col calido raggio,

De' rugiadosi umori
L'erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vo', che si dica
D'Amor seguace, e di Diana amica.

Nice. Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall'opra mia
Vedrai, se amante, o cacciatrice io sia.
Perchè copra al Sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il Sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core,
E la mia fe.

DIANA, e AMORE.

Amore. Bella Diva di Cinto,
Non isdegnar, che un pastorello umile
Tuo

Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.
Diana. Chi sei tu, donde vieni, e qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?
Amore. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco, e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natío paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.
Diana. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t'arresta
Delle fere omicide il dente, e l'ira?
Amore. Benchè fanciullo io sia,
Questa tenera mano.
Un dardo ancor non ha scoccato invano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll'opre più, che col parlar mi giova.
Qual io mi sia, te n'avvedrai per prova.
Diana. Orgogliosetto Alceste,

Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi ſembra,e pur mi piace.
Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi ſiegui, e le mie leggi impara

Amore. E quai ſon le tue leggi?

Diana. Chi delle ſelve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

Amore. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui ſolo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza, e piacere?

Diana. Se de' mortali in ſeno
Ei verſa il ſuo veleno,
Fra bellicoſi sdegni
Ardono le Città, cadono i Regni.

Amore. Anzi nel dolce foco
Degli amoroſi sdegni
Propagan le Città, creſcono i Regni.

Diana. Son compagni d'Amore
Le guerre, ed il furore.

Amore. E d'Amor ſon ſeguaci
Le luſinghe, e le paci.

Diana

Diana. Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo invano.
Se me seguirtuvuoi,
Amante essere non puoi.

Amore. Perdonami, Diana,
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante, e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le Ninfe, e seguitar le fere.

Diana. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei
Alla debole età l'error perdono:
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.

Amore. Dall'ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE *solo*.

Va pure: ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver, che sola

Fra' Numi, e fra' mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi, e l'onde.

Quel ruscelletto,
Che l' onde chiare
Or or col mare
Confonderà;
Nel mormorío,
Del foco mio,
Colle sue sponde
Parlando va.

Quell' augelletto,
Ch' arde d' amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede;
Piangendo sta.

NICE, ENDIMIONE.

Nice. Care selve romite

Un

Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane,
Deh lasciate, ch' io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.

Endim. Leggiadra Nice.

Nice. (Ecco il crudel.) Che brami?

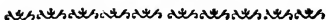
Endim. Dimmi, vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?

Nice. Il cavriol non vidi;
Ma serbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta, e bella.

Endim. Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavriol vedesti
Me l' addita, e mel rendi.

Nice. Io già tel dissi,
Che veduto non l'ho.

Endim. Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;

Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte, e dalla ſelva al piano
Ne cerco l'orme, e m' affatico invano.
Nice. Se queſta hai tu perduta
Non mancano altre fere alla foreſta.
Deh meco il paſſo arreſta;
Forſe che a queſta fonte
La ſete, il caſo, o la tua ſorte il guida.
Tu poſa intanto il fianco
Sul margine odoroſo
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.
Endim. Nice, s'è ver, che m' ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoſo
Non turbarmi importuna il mio ripoſo.
Nice. Dunque tanto abborriſci,
Crudel, gli affetti miei?
Endim. Se d'amor m'intendeſſi, io t'amerei.
Nice. Tu d' amor non t' intendi? E come ingrato
Chiudi in quei rai lucenti
Tant'ardor, tanto foco, e tu nol ſenti?
Endim. Indarno, o bella Nice,

Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss'io, da me che brami?

Nice. E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida; e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.

Endim. Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi, che vaga sei,
Dimmi, ch'hai fido il core;
Ma non parlar d'Amore,
Ch'io non t'ascolterò.
Sol cacciator son' io,
Le fere attendo al varco;
Fuor, che gli strali, e l'arco
Altro piacer non ho.

Nice. Se provassi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell' esser riamato un core amante;
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi,
E le selve, e le fere, e l'arco, e i dardi.

Endim. Quand' io l'arco abbandoni,

O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar sarò contento.

Nice. E fra tanto degg' io
Così morir penando?

Endim. No; vivi, o bella Ninfa:
O se morir ti piace,
Lascia, ch' Endimion sen viva in pace.

Nice. Chi la tua pace offende?

Endim. I detti tuoi.

Nice. Nè meno udir mi vuoi? T' intendo, ingrato.
Forse il mirarmi ancora
Ti farà di tormento:
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.

Nell'amorosa face
Del ciglio lusinghier,
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l'orrore.

EN-

ENDIMIONE, e AMORE a parte.

Endim. Lode al Ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l'affaticato fianco.
Oh come al sono alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell'onde di Lete
Spargendo il ciglio mio, (1)
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblío.
Amore. Di queste antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi, Endimion, ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell' alloro
Tra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro

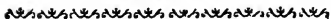
Con

(1) *Dorme.*

Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite.
Non più, com' ei folea,
Afperfe di veleno ha le faette,
E fon foavi ancor le fue vendette.
Quell' alma fevera,
Che amor non intende,
Se pria non s'accende,
Non fperi goder.
Per me fon gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

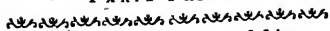
DIANA, AMORE *a parte*, ENDIMIONE, *che dorme*.

Diana. Silvia, Elifa, Licori,
Tutte da me vi fiete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io,
Che dorme fulla fponda
Di quel placido rio.

Par-

Parmi, se non m'inganno,
Uno de' miei seguaci: oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan colle foglie ombra alla fronte
Quel garruletto fonte,
Che basso mormorando
Lusinga il sonno, e gli lambisce il piede
Quell' aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita, e mesce;
Quanta, ho quanta bellezza, oh Dio! gli accresce,
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;
Che nel mirarlo io sento
Un piacer, che diletta, ed è tormento.

End. Nice, lasciami in pace.... Oh Ciel! che miro?
Cintia mia Dea, perdona
L' inv lontario errore:
Seguía l' incauto labbro
Del sonno ancor l'immagine fallace.

(Quan-

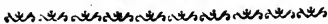
(Quanto quel volto, oh Dio! quanto
mi piace!)
Diana. Tu mi guardi, e sospiri!
Endim. (Ahimè! che dirò mai?)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno, e non d'amore.
Diana. Tu, non richiesto ancora,
D'un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all'alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d'amore.
Endim. Non so dir, se sono amante;
Ma so ben, che al tuo sembiante
Tutto ardore
Pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto (s'io ti miro)
Fugge l'alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.
Diana. Non più, mio ben, son vinta.
Quest'alma innamorata,
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E

E Diana, cor mio, per te sospira.
Endim. Ma chi sa, qual s' asconda
Senso ne' detti tuoi
Diana. Tu temi, Endimione?
So, che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d' Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Sì rigida, e severa.
Non temere, Idol mio,
Te solo adoro, e la tua fe vogl' io.
Endim. Ah Cintia, io non ti credo:
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t' amerei.
Diana. Crudel, così d' un Nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l' amor mi prometti,
Poi mi nieghi l' amore?
E il misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita, e morte.
O mi scaccia, o mi accogli;

Nè

Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi queſt' alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli ſcioglie il piè.
Quel fanciullin tu ſei,
Quell' augellin ſon' io;
Il laccio è l'amor mio,
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE, AMORE.

Amore. Endimione, aſcolta.
Finiſce tra le frondi
Di quella ſiepe ombroſa
Una damma ferita,
Ed il corſo, e la vita.
Allo ſtral che la pugne
Ella parmi tua preda.
Endim. Amico Alceſte,
Prenditi pur la damma,

Abbi-

Abbiti pur lo ſtrale ;
Che di dardi, e di fere a me non cale
Amore. Ma tu quello non ſei,
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda, e per un dardo ſolo,
Raggirato di Latmo ogni ſentiero?
Endim. Altre prede , altri dardi ho nel penſiero .
Amore. Il so : d' amor ſoſpiri,
E Diana è il tuo foco.
Endim. E donde il ſai?
Amore. Da quel frondoſo alloro,
Che ſpande così folti i rami ſuoi,
Vidi non oſſervato i furti tuoi.
Endim. E' vero ; ardo d' amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a ſoſpirare impara.
Amore. Godi il tuo lieto ſtato.
Più di te fortunato
Non han queſte foreſte :
Ti baſti avere, amando, amico Alceſte.
Endim. Se colei, che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,

Ad-

Addio fere, addio ſtrali, e ſelve addio.
Se non m' inganna
L' idolo mio,
Più non desío;
Più bel contento
Bramar non so.

Amore. Già preda ſiete
Del cieco Dio.
Son lieto anch' io,
Più bel contento
Bramar non so.

Endim. Rendo alle ſelve
Gli ſtrali, e l' arco,
E più le belve
Seguir non vo'.

Amore. Laſcia ad Amore
L' arco, e gli ſtrali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

PAR-

PARTE SECONDA.

DIANA, ENDIMIONE.

Diana. DOve, dove ti ſprona
Il giovanil deſio,
Endimion, cor mio? Laſcia la traccia
Delle fugaci belve;
E quì dove cadendo
Da quell' alto macigno
L'onda biancheggia, e poi diviſa in mille
Lucidiſſime ſtille
Spruzza ſul prato il criſtallino umore,
Meco t' aſſidi a ragionar d' amore.

End. Ovunque io mi rivolgo,
Cintia bella mia Dea,
Sempre di grave error queſt'alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo ſplendor m' accendo,
O la tua fama, o le tue leggi offendo.

Dian. Quai leggi, quale offeſa?

End. Condannan le tue leggi

Chi

Chi ſtrugge il core all'amoroſo foco.
Dian. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque ſenza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dian. Sol preſſo al tuo bel volto io ſon felice.
Fra le ſtelle, o fra le piante
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non so goder.
Nel tuo ciglio ho la mia ſorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.
End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni paſtori!
Dian. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Ripoſi pur ſicura
Venere in grembo al ſuo leggiadro Adone:
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le Greche arene
Si ſtanchi appreſſo al cacciator d'Atene.

Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quella;
Della lor la mia fiamma è assai più bella.

End. Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.

Dian. Io lasciarti? io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre qual più ti piace
A te farò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell'importuno Alceste.
Partiamo, Endimion.

End. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia,
Co' miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.

Dian. Dunque così da me lungi ten vai?
End. Parto da te, per non partir più mai.

Vado per un momento
Lungi da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle
Luci belle
Nel dolce balenar,
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE, e DIANA.

Amore. Ferma, Diana, ascolta.
Dian. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?
Amore. Deh lascia, o bella Dea, lo
sdegno, e l'ira.
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'amor non ragiono;
Anzi teco detesto

Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

Dian. O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell'ardito tuo labbro,
Quel volto contumace,
Sempre punge, saetta, o parla, o tace.

Amore. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core,
Siegue le fere, e non ricetta amore.

Dian. Troppo m'irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi.
Tu m'accendi allo sdegno, e mi disarmi.

Amore. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio.
Amando, alle tue leggi.

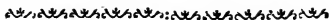
Dian. Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice?
Amore. Endimione, e Nice.
Diana. Endimione! e come?
Amore. Or che da te si parte, egli sen corre,
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.
Dian. Ah che pur troppo il dissi,
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo,
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberar ti potrà dall'ira mia.
Amore. Se non fossi Diana,
Direi, che tanto sdegno è gelosia.
Dian. Insolente, importuno:
Da che vidi in mal punto
Quel volto tuo fallace,
Non ha più l'alma mia riposo, o pace,

AMO-

AMORE *solo*.

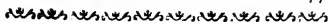
Cingetemi d'alloro; in quell'offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille, e i segni.
Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tal ancor d'amore il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE, AMORE.

Nice. Odimi, Alceste.
Amore. Ah Nice,
Lascia ch'io vada.
Nice. Dove?
Amore. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.

Nice. Come! amante tu sei?
Amore. E' sì grande l'ardore,
Che non ha più di me l'istesso Amore.
Nice. Dimmi il rivale almeno.
Amore. Endimione.
Nice. Endimione? oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
Amor. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE *sola*.

Oh qual contrasto fanno
Nell'agitato petto
Amore, gelosia, rabbia, e dispetto!
Sì, sì, di quell'ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch'adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero pensier di vendicarmi.
O fa che m'ami
L'idolo amato;
O i miei legami
Disciogli, Amor.

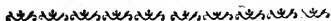
Dis-

Vano è l' affetto,
Se quell'ingrato,
Solo ha diletto
Del mio dolor.

Nice, Endimione.

End. M' addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana.
Nice. Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana, ed Amore i tuoi penſieri!
End. Di qual amor favelli?
Sai pur, che ſon le fere
Il mio ſommo diletto.
Nice. Se volgi altrove il core,
Laſci le fere, e vai ſeguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor ſei cacciator, ma non amante.
End. Se ſai dunque, ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con queſta
Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t' ama,

Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch' io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.
Nic. Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.
Endim. Ti lagni a torto, e ti lusinghi invano.

Dall'alma mia costante
Non aspettar mercè:
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M'accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S'io fossi in libertà
Di darti il core.

Nic. Siegui barbaro, siegui
Il tuo genio crudele:
E giacchè col tuo volto
M'hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.
Endim. Oh Dio! senza speranza

Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest'alma avvinta:
Non posso amarti, e non ti voglio e-
stinta.

Nic. Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un' amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti domando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

Endim. Chiedi invano amor da me.

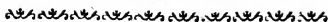
Nic. Perchè mai, mio ben, perchè?

Endim. Son fedele, e l'idol mio
Io non voglio abbandonar.

Nic. Sei crudele, e pure oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?

Endim. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE, DIANA.

Dian. Nice, tu fuggi invano,

Già discoverta sei,
Nè t'involi, fuggendo, a' sdegni miei.
Nic. Casta Dea delle selve,
All'amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest'alma infelice
Nell'aspra sua catena,
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
Dian. Forse il goder sicura
D'Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
Nic. Ah no, Cintia, t'inganni: ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.
Dian (Fallace Alceste!)
Ma chi d'amor l'accende?
Nic. Io so ch'egli ama:
Ma non so dir qual sia
L'avventurosa Ninfa,
Che può dell'idol mio
Gli affetti meritar.

Dian.

Dian. (Quella ſon io .)

AMORE, DIANA, NICE.

Amor. Miſero Endimione ! avranno ancora
Pietà della tua ſorte
I tronchi, e le foreſte.
Dian. Cieli, che mai ſarà?
Nic. Che parli, Alceſte?
Amor. Nice, Diana, oh Dio! Nemmeno ho core
D' articolar gli accenti.
Dian. Qualche infauſta novella!
Amor. Giace vicino all'antro
Dell'antico Silvano,
Pallido, e ſcolorito,
Endimion ferito.
Nic. Ohimè!
Dian. Chi fu l'indegno?
Amor. Un iſpido Cinghiale
Punto pria dal ſuo ſtrale
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a inſanguinar le labbia.

Io vidi (oh qual orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora.
Udii quell' infelice,
Sparso d' immonda polve
Le molli gote, e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

Dian. Ahimè! qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue, e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore,
Vengon col lor veleno,
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia, che possa
In quest' infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel Sol non vive.

Nic. Nice tu sei di sasso,
Se il dolor non t' uccide.

Dian. Ha vinto Amore.

Amor. (E ne trionfa, e ride.)

Dian.

Dian. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch' ei vive ancora; e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo' raccor da' suoi labbri i spirti estremi.

Nic. Fermati, o Cintia; Endimion s'appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, NICE.

Dian. Amato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro: oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t'assidi, e m' addita
Dov' è la tua ferita.

Endim. Qual ferita, mio Nume? altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella, che mi vien da' sguardi tuoi.

Dian. Dunque Alceste mentì?

Endim. Sì, mio teſoro,
Le luci raſſerena.
Dian. Io ti ſtringo, io ti miro, e il credo appena.

Chi provato ha la procella;
Benchè fugga il tempo infido,
Teme ancora, e giunto al lido,
Gira i lumi, e guarda il mar.
Tal, ſe a te rivolgo il ciglio,
Nel penſier del tuo periglio,
Il mio core
Per timore
Ricomincia a palpitar.
Amor. Cintia, del tuo timor l'alma aſſicura.
Quegl' incoſtanti affetti,
Quei geloſi ſoſpetti,
E quanto di periglio a te dipinſi,
Solo per trionfar compoſi, e finſi.
Dian. E tanto ardiſce Alceſte?
Amo. Io ſono Amore.
Riconoſci in Alceſte il tuo Signore.
Dian. Amore! adeſſo intendo

I tuoi

I tuoi ſcherzi, i tuoi detti.
Io ſon vinta, io ſon cieca; ognor ti vidi
Al mio ſguardo paleſe,
Nè mai, che foſti Amor, l'alma compreſe.

Amor che naſce
Con la ſperanza,
Dolce s'avanza,
Nè ſe n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova
D'affanni, e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le ſue catene
Già ſtrinſe Amor.

Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena
Io bacio volentier la mia catena.
Amor. E tu dolente, e ſola,
Nice, che fai? Per così ſtrani eventi
Meraviglia non ſenti?

Nice

Nic. Piango la mia ſventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira,
Fra le procelle, e i lampi
Nuotar ſu l'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Ne geme, e ſi lamenta,
E nel ſuo cor rammenta,
Quanto vi ſparſe invano
D'affanno, e di ſudor.

Dian. Riconſolati, o Nice
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi laſci in pace,
Ti concedo di amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione;
E coſtanti, e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda, e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore, e fede.

Endim.

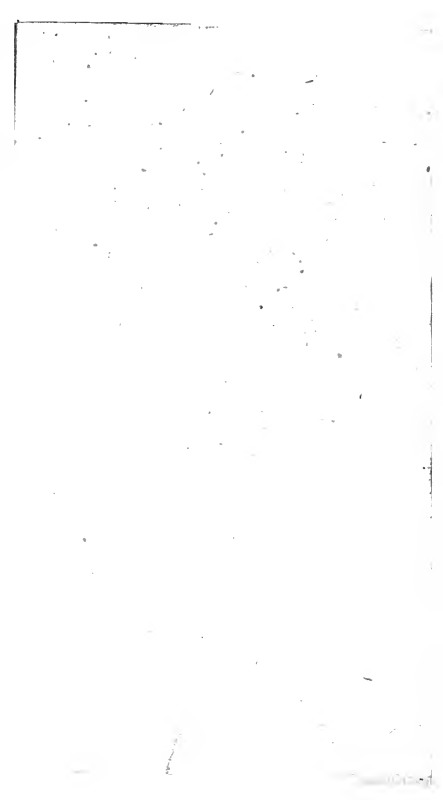
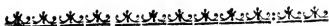
Endim. Sì, mia bella ſperanza,
Pria la Parca crudele,
In ſu l'aurora, i giorni miei recida,
Ch' io da te m' allontani, o mi divida.
Amor. Godete, o lieti amanti.
Ma tu ſappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L' ornamento maggior forſe non ſei.
Mi fan ricco i miei ſtrali
Di più ſuperbe, e generoſe ſpoglie.
Io vinſi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che del mio foco acceſo
Dove il Veſevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille ſerene,
In fin dall'Iſtro a vagheggiar ne viene.
Dian. Certo il German fia queſti
Della Donna ſublime,
Che del Danubio in riva,
Per beltà, per virtù chiara riſplende,
Forſe non men, che per valor degli
Avi.
Amor. Ben t' apponeſti al vero.

E l' illuſtre Donzella,
Che il fato a lui concede,
Di ſaper, di bellezza a te non cede.
Dian. Da così bella coppia
L' eſſer vinta mi piace;
Anzi ſembra più lieve
A queſt' acceſo core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal Ciel ſcenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Laſci l'usbergo, e l'aſta, e il ciglio avvezzi
A più placide guerre, e più ſicure.
Cedan l' armi agli amori,
E cangi in mirti i ſanguinoſi allori.
E il fiero Marte intanto,
Depoſti i crudi ſdegni, e bellicoſi.
In grembo a Citerea cheto riposi.

CO-

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso, ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desìa
La fredda gelosìa
Col suo veleno.

IL FINE.

GLI ORTI
ESPERIDI.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

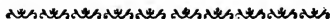
MARTE.

ADONE.

EGLE *una dell'Esperidi, amante di*

PALEMONE, *Nume marino.*

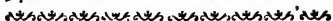
La Scena si finge negli Orti Esperidi sulle sponde del Mare Etiopico.

GLI

GLI ORTI ESPERIDI

PARTE PRIMA.

VENERE, ADONE.

Ven. FErmate, omai fermate
Sul fortunato ſuolo,
Amoroſe colombe il voſtro volo.
Già, del roſato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental ſoggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
Abbaſtanza ſcorreſte emule al Sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,

Lun-

Lungi dall'odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
Adone. Il tuo desir m'è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? o l'aureo tetto
Dove, allor che tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell'ampio Ocean sono i tesori?
Ven. No, mia vita: son queste
D'Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Quì la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi, che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode.
Vedi, come geloso
Di quel peso, che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi.
E par quasi, che voglia
Render quella mercede,

Che

Che può coll'opre, e coll'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.
Adone. Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai.
Ven. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son io.
Adone. Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa, che basti a tanto amore.
Se il morir fosse mia pena;
A colei,
Che m'incatena,
Offrirei
L'alma ferita,
E la vita
Per mercè.
Ma se allor, che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte
E' a me la morte,
Non è prezzo alla tua fe.
Ven. No, no, vivi felice, e per me vivi.
Sai che t'adoro, e t'amo,

E più da te, che la tua fe, non bramo.

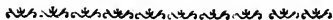
Adone. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta Donzella,
Che ver noi s'incammina?

Ven. Egle è colei,
D' Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE, *e detti*.

Egle. Diva del terzo Cielo,
Bella madre d'Amor, diletto, e cura
De' Numi, e de' mortali,
Al cui picciolo lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde, le piante, ardon le sfere.
Dimmi (se tanto lice)
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?

Ven. Bella Ninfa gentile,
Non sai, che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa

Dal

Dal soggiorno più lucido del Cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?
Egle. Il so.
Ven. Non sai, ch'io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?
Egle. Se a sì bell'opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell'Istro in vece, il mar d'Atlante?
Ven. Perchè dell'aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade, e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E s'altre volte è stato
Di ruine, e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo' che prenda
Qualità, per cui renda
D'AUGUSTA il sen fecondo
Bella prole all'Impero, e pace al Mondo.

Egle. Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le ſtelle
Balenar
Degli occhi tuoi.
Teco ſorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro
Si partì
Da' lidi Eoi.
Ven. Non più; ſia tempo ormai,
Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peſo a impoverire i rami.
Adone. Deh mio Nume, ſe m'ami,
Laſcia, che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.
Ven. Fuor che a Ciprigna ſola,
Anima mia, non lice,
Nè pure ai Numi iſteſſi,
Che alla pianta felice altri s'appreſſi.
Reſta, e per ſin ch'io torni,
Egle teco ſoggiorni.

Egle.

Egl. Mi fia dolce ubbidirti.
Adon. Ah pensa almeno,
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
Ven. E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio del mar si parte
Per le nascoste vene:
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch'io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco
A vagheggiar.

EGLE, ADONE.

Egl. Fortunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo, e vivo lontan dall'idol mio.
Adon. Chi può dal suo bel foco

Lunge paſsar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all' amoroſa face.
Egl. Sebben lieta mi vedi,
Forſe più che non credi
Soſpira per amor l' anima mia.
Adon. E fedele è il tuo bene?
Egl. Se or or ſu queſte arene,
Siccome ſuol, ritorna,
Tu ſteſſo mi dirai,
Amante più fedel non vidi mai.

Così non torna fido
Quell' augelletto al nido,
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar:
Come ritorna ſpeſſo
Fedele il mio bel Sole,
Del cor, che langue oppreſſo,
La pena a conſolar.

Adon. Taci, s'io non m'inganno,
Un Nume a noi s'appreſſa.
Egl. Alla luce funeſta,

Che

Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.

Adon. Ahimè, dove m'ascondo?
Egl. No, t'arresta, e seconda i detti miei.
Adon. (Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

MARTE, *e detti*, PALEMONE *a parte*.

Mart. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.
Egl. Come, o gran Dio dell'armi,
Tra l'erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d'intorno
D'alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Interrotto fra i scherzi alterna il volo?
Mar. Ma dove ella riposa?

Adon. Di quella pianta ombrosa,
Che d'oro ha le radici, e d'or le foglie
Ella i germi raccoglie.

Mart. Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come t'appelli?
E qual sorte ti guidi
Peregrin fortunato, in questi lidi.

Adon. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria, che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna
Sotto l'Arabo Cielo ebbi la cuna.
Tra speranze, e timori
M'avvolsi in lunghi errori; al fin quì giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.

Palem. (Che sento!)

Egl. E nel mio seno
Eguale a quel, ch'ei prova, ardor s'annida.

Mar.

Mar. Oh coppia avventurosa!
Palem. (Oh donna infida!)
Egl. Nè di querele, o pianti
V'è mai cagion fra noi.
Mar. Felici amanti!
Palem. (Che martir, che tormento!)
Adon. Appien sarò contento,
Se tu gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.
Mart. No, no: vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo, e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo ai regni funesti, ed agl'imperi.

Di due bell'anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo':
Godete placidi
Nel dolce ardor.

Oh ſe fedele
Foſſe così,
Quella crudele,
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Sareſti, Amor.

PALEMONE *solo*.

Tiranna gelosìa, laſciami in pace.
O di ſoave pianta amaro frutto,
Furia ingiuſta, e crudele,
Che di velen ti paſci,
E dal foco d'amor gelida naſci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Baſta l'ardor dell'amoroſa face.
Tiranna gelosìa, laſciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se ſia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.

Ren-

Rendi a quel core
La ſua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non ſo.

Venere, Adone.

Ven. Zeffiro luſinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggiero,
Lo ſparſo odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi, e ſciogli;
Fiumicello ſonoro,
Che ſcorrendo felice
La florida pendice,
Il platano, e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E per l'ombre, che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide, e chete,
Per me ſenza il cor mio belle non ſiete.
Adone. Siam perduti, mio bene:
E' giunto a queſte arene

De' noſtri fidi cori
Il Dio dell'armi a diſturbar gli amori.
Ven. Che narri! E come il ſai?
Adone. Or or ſeco parlai: della mia ſorte
Curioſo mi richieſe: al fiero Nume
Finſi nome, e coſtume;
E perchè non gli è noto il mio ſembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d' Egle amante.
Ven. Inganno fortunato!
Ma per farmi ſicura
Contro a tanto furore,
Non baſta il ſolo inganno al mio timore.
Adone. Tremo, e pavento anch' io.
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido ſoſpetto
Mi va dicendo in petto;
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.
Ven. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A queſto core
Fuor della tua non giunge altra ferita.
Adone. Chi ſa, ſe poi, mia vita,
Sarà forte abbaſtanza

Con-

Contro tanto rival la tua costanza.

Sarebbe nell'amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La gelosia.
Non han l'alme dolenti
Ne' regni dell' orror,
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona?
Adone. Alla mia fiamma il mio timor
perdona.
Ven. Lascia, lascia a me sola
Piangere, e sospirar, bell'idol mio;
Che la cagion son io
De' tuoi perigli, e delle tue sventure.
Adone. Qual sventura, mio Nume? Altra
sventura

Io temer non saprei, che il tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all'alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.
Vener. Oh Dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa, qual sia
La sua pena maggior, l'anima mia.

Son fra l'onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme, e fra l'orror.
Per la fe, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita:
E ritrovo egual martire
Nell'ardire,
E nel timor.

Adone. Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira

Da lunge il Dio guerriero.
Venere. Ah, che pur troppo è vero!
Porta l'orgoglio, e l'ira
Ovunque va, per ſuoi miniſtri al fianco.
Scuote l'aſta ſanguigna,
E alla guerriera teſta
Fan le tremule piume ombra funeſta.
Adone. Deh fuggiamo, idol mio,
Queſt'incontro importuno; e penſa intanto,
Che fido a te ſon io,
E che tutta dipende
La vita, che m'avanza,
Dalla tua fede, e dalla tua coſtanza.
Vener. Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno: e ſe talora
Agghiaccia ſul mio labbro
Qualche tenero ſenſo il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.
Adone. Raſciuga intanto, o cara,
Dal meſto umor quegli umidetti rai,
E non t'affligger tanto;
Che non val la mia vita un sì bel pianto.

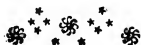
Se

Se fedel', cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio:
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

Venere. Se il mio ben, cor mio tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi, che il tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

Adone, *e* Venere *a due.*

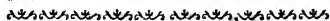
Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati;
Nè soffrir, ch' entri lo sdegno
Il tuo regno
A disturbar.

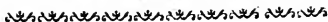
Il Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

MARTE, ADONE.

Adone. PErchè, Nume guerriero,
Così torbido, e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
Marte. Perchè de' miei martíri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore, e Citerea mi rende.
Adone. Ma come ella t' offende?
Marte. Tutto ho scorso d' intorno
D'Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m' incontro in lei,
Nè so, perchè s' involi a' sguardi miei.
Adone. Forse, mentre si affretta,
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde, e s'allontana.
Marte. Ah ch' io temo d' inganni!

Adone.

Adone. No, bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So, ch' è fida al suo bene,
E sol per te vive quell' alma in pene.
Marte. Con qual ragione, Elmiro,
Ch'ella sia fida ad affermar t' avanzi?
Adone. Quando lieto pur dinanzi
Io le recai del tuo venir l'avviso,
Cento segni d' amor lessi in quel viso.
Da questo, e da quel lato
Impaziente rivolse i sguardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra' dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel varmiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.
Marte. Quando lusinga, e piace,
Men sincero è quel core, e più fallace.
Adone. E pure al caro amante,
Forse più che non brami, ella è costante.
Marte. Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in-
seno.

Quan-

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va:
Qual, se di sdegno
Marte s' accende,
Con chi l' offende,
Crudel sarà.

ADONE *solo.*

Oh Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle,
Che ti suonan d' intorno:
Vedi, che d' austro irato
All' importuno fiato
S' oscura il giorno, e si ricopre il Cielo
Di tenebroso velo:
Ed è sparso per tutto

Di

Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero, e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino.
Ah son troppo nemici
Amor, sdegno, spavento, e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.

Giusto Amor, tu che m'accendi,
Mi consiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida
All'alma fida
Contro il barbaro furor.

Egle, Palemone.

Palem. Egle, mi siegui invano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d'intorno;
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egl. Ma perchè tanto sdegno?

Quan-

Quando t' offesi mai?
Qual colpa mi condanna? in che peccai?
Palem. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua, mi chiedi ancora?
Vanne a chi t'innamora;
Ch' io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall' amoroso impaccio.
E' scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.
Egl. (Che pena!)
Palem. E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato, e mesto,
D' averti amata il pentimento è questo.
Egl. Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e m' abbandoni?
Palem. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace;
Che il mio tradito core,

Per

Per prezzo a tanto amore,
Più di questo non chiede
Da un' alma ingannatrice, e senza fede.

Egl. Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò:
Ma non mi dir però,
Ch'io sono infida.
Se questo cor piagato
E' ingrato
Al caro ben,
La Parca dal mio sen
L'alma divida.

Palem. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch' io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri;
Che indarno t' affatichi, e invan lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie,

Pria

Pria mi legò quel labbro, e or mi
sciogliε.

Egl. Ah se il mio cor vedessi,
Forse, che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono.

Palem. E ancor vantare ardisci
Amore, e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

Egl. Oh Dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

Palem. Forse ti sembra poco
D'aver fin quì la fiamma mia schernita?

Egl. T'ingannasti, mia vita.
Quei, ch'Elmiro tu credi,
E' di Venere amante, Adon s'appella.
Per celarsi al sospetto,
Ed al furor di Marte,
Finse nome, ed affetto, il tutto ad arte.

Palem. Componi a tuo talento inganni, e
fole;
Palemon non ti crede.

Egl.

Egl. Dunque di questo core
La costanza, e la fede
Già ponesti in obblío,
Nè credi a' miei sospiri, al pianto mio?

Palem. Voi per uso, e per gioco
Ridete, e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza, e la fe nel vostro petto.

Per esca fallace
D' un labbro mendace,
Vantate nel core
L' amore,
E la fe.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E' già su quel viso
Il pianto, ed il riso
D' amore, o di sdegno
Più segno
Non è.

Egle.

Egle. Taci. Col ſuo diletto
Venere s' avvicina;
Meco tra queſte frondi
Tacito ti naſcondi;
Forſe da' detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se ſon fallace, o ſe fedel ſon io.
Palem. Concede il mio ſoſpetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, *e detti a parte.*

Adone. O di queſt' alma fida
Unica ſpeme, unica fiamma, e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a ſcintillare il Cielo.
Per te dal ſecco ſtelo
I gigli, e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le ſpoglie.
Per te novelle foglie
Veſte il vedovo tronco, e al dolce lume
Di tue pupille chiare,
Ride placido, e cheto in calma il mare.

E tu

E tu, che sei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'importuno dolor, che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna, e scolora?

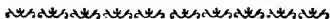
Egle. (Non odi, Palemon?)

Palem. (Non basta ancora.)

Ven. Per te, dolce mia vita,
Sollecita, e dolente
Quest' anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all'alma mia.

Adone. Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so, che sia timore,
Scuota Marte a sua voglia il brando, e l'asta.

Egle.

Egl. (Non basta, Palemone?)
Palem. (Ancor non basta.)
Vener. Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco; ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.
Adone. Che mai vedesti, o cara?
Vener. Io non so come,
Mentre attendea poc'anzi,
Fra que' teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi,
(Ah ch' io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo, e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito:
Languido, e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai
Col tuo nome fra' labbri io mi destai:
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

Adone. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?
Vener. Ah che pur troppo è il mio timor verace!
Adone. Ed io sol temo allora,
Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
M'agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso il mio bene,
Torna la spene,
Fugge il timor.

Vener. Non più, Marte s'appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor d'Adone.
Adone. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.
Egl. (Ti basta, Palemon?)
Palem. (Più non desio.)

ADO-

Adone, Venere, e Marte.

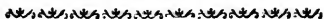
Marte. Bella Dea degli amori,
Del mio cor bellicoſo unico freno,
In dì così ſereno,
Quando, al naſcer d' ELISA,
Par che il mondo s' allegri, e ſi conſoli
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi?
Vener. Io m' involo? io ti fuggo?
Forſe del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come ſin or non ſai,
Che lunge dal ſembiante
Del bell' idolo mio miſera io ſono?
Adone. (Ah che dici, cor mio?)
Vener. (Teco ragiono.)
Marte. Il ſo: ma timoroſo
Mi fa la tua bellezza, e l' amor mio.
Vener. Per te del chiaro Dio,
Per te ſprezzai del Meſſaggier celeſte
Le luſinghe, e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno

Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo, e di lorica
Per coprire il tuo petto, e la tua fronte,
Sudò più volte in su l'incude Etnea.
E tu mi chiami infida? ed io son rea?

Marte. E'vero, idolo amato:
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.

Se quei sguardi mi volgi severi
Arde il Mondo di sdegni guer-
rieri,
E si copre fra l'ire funeste
Di tempeste
Le terra, ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare
Più venti, e procelle,
E gli sdegni
M'insegni
A placar.

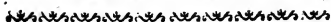
Vener.

Vener. Sì, sì, tutte in obblío
Si pongano l'offese, o mio tesoro.
La bella età dell' oro
Par che al nascer d'ELISA a noi ritorni:
Non teme i caldi giorni
La violetta in su la piaggia aprica:
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo, e biondeggiar l'ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce, senza paura,
L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme, e riposa
La damma timorosa:
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il Ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.

Senza temer d' inganni,
Va l' augellin ſu i vanni,
Sherzando in sì bel giorno
D' intorno
Al cacciator.
Nè più de' ſalſi umori
Ai muti abitatori
Coll' amo, e con le reti
Diſturba i lor ſecreti
L' avaro peſcator.

Egle, Palemone, e *detti*.

Egle. Laſciate, eccelſi Numi,
Che s' uniſcano a' voſtri
Di Palemone, e d'Egle i voti ancora.
Vener. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, faceſti.
Vieni, ch' egli t' attende,
E con più d' un ſoſpiro,
Forſe di te ſi lagna, e con ragione.
Adone. (Ma conſerva in Elmiro il cor
d' Adone.)
Mart. E tu, Nume dell' onde,
Come ſu queſte ſponde? *Pa-*

Palem. Il dì, ch' ELISA nacque,
Anch' io per celebrare, esco dall' acque.
Mart. E tu l' Augusta Donna
Sol per nome conosci?
Palem. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell'Istro a' lidi.
Là vidi ELISA, e vidi
In Lei quanto può far natura, ed arte.
Forse, che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei,
E pur bellezza è il minor pregio in lei.
Che mai non vide il Sole,
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.
Se al dì cadente
Risponde in Cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L' alba col giorno,
Vicino a quella
Bella
Non è.

Egl. Ma quai Dive son quelle,
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti d'Atlante?
Vener. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'onestade, il decoro,
Le molli Grazie, e i pargoletti Amori.
Egl. Oh di quanti splendori
S' accresce il bel soggiorno,
Al balenar de' lor vezzosi rai!
Vener. Non più: sia tempo ormai,
Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice.
Io, per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell'Oceàno
Alle sponde Latine il pio Trojano.
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d' AUGUSTA or vo' che sia.
Mar. Io raccolsi, io recisi,
Per li trionfi dell' Austriaco Nume,
Quanti allori ha Tessaglia, e palme Idume.

Per me gonfio di ſtragi
Tiepido, e ſanguinoſo
Portò l'Iſtro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I capi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche oſſa inſepolte;
E or voglio al bel deſio
Compagno, e difenſor venirne anch' io.

Vener. Vieni, ma pria deponi
Dalla deſtra l'acciar, l'elmo dal crine;
Di ſtragi or non è tempo, e di ruine.
La mia preſaga mente,
Fra gli arcani del fato, ormai ravviſa
Grave di bella prole il ſen d'ELISA,
Veggio l'auguſto Infante,
Che pargoletto apprende,
Con man dubbioſa, al Genitore in ſeno,
A regolar di tanto Mondo il freno.

Marte. Ed io l'Aquila invitta
Veggio di nuovi ſcettri, e di corone
Gravar la doppia fronte, e 'l fero artiglio.
Veggio, che il ſacro alloro

Dalla barbara fronte
All' orientale usurpatore invola.
Veggio l' Asia, che scuote
L' infame giogo, e la catena antica,
Delle vindici pênne all' ombra amica.

Venere. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita, e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti, e il fortunato grido,
Passi l' Aquila invitta, e torni al nido.

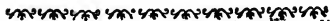
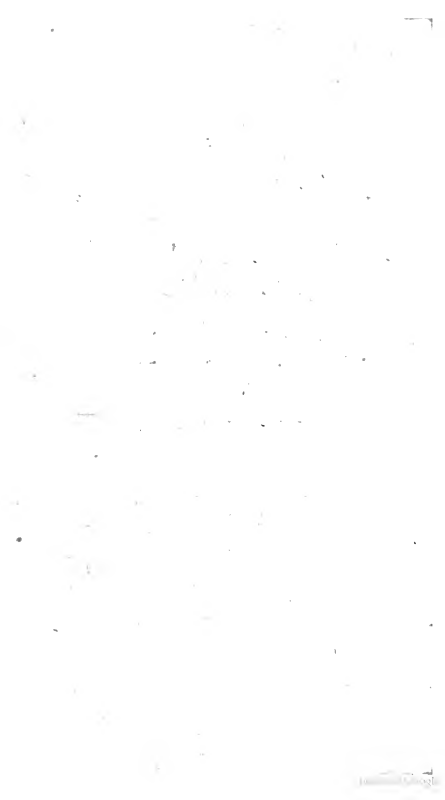
CORO

CORO.

Sempre belle,
Sempre chiare,
Sian le ſtelle,
E taccia il mare;
E riſplenda amico il Cielo,
Senza velo,
Ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti
Ai lieti giorni,
E ritorni
Luſinghiera
Primavera
In queſto dì.

IL FINE.

IL CONVITO
DEGLI DEI

IDILLIO.

IL CONVITO DEGLI DEI

SOPRA IL FELICISSIMO PARTO

D' ELISABETTA AUGUSTA

IDILLIO.

I.

LA' dove il Sol men temperato, e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l' ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende;
Del gran padre Oceàn lo speco augusto,
Nel più riposto sen l' onda comprende:
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

II.

II.

Per l'ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell' antro florido, e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L' orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l' annosa lor torta radice,
E da' lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

III.

Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa;
Ma l' artificio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Da' rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi, perle, e ciò, che desta
Il Sol, qualor nell' Eritree maremme
Il fresco umor dell' alba addensa in gemme.

IV.

Qui dall' eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato,
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L' ira sospende a nostro danno accensa:
Ma porta, con la pace, in un raccolto
Il primo impero nel sereno volto.

V.

Sovra candida nube un giorno assiso
All' onda d' Etiopia andar dispone,
E mentre volge intorno il regio viso,
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L' Augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L' eterno stral, che di giust' ira è figlio.

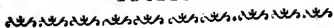
VI.

V I.

Tutto ha d' intorno il fortunato ſtuolo,
Ch' alcun Nume altro cenno non aſpetta;
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor Orſa alla gran pompa affretta.
Giuno diſcioglie a' ſuoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe aſſetta,
Cibele al carro i ſuoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta, e punge.

V I I.

Febo, reggendo a' bianchi cigni il corſo,
Al lato appende la ſoave lira;
Marte al Tracio deſtrier premendo il dorſo,
Porta negli occhi il ſuo furore, e l' ira.
Lieo, volgendo alle ſue tigri il morſo,
Colla bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoſo Alcide.
E Palla, che Vulcano ancor deride.

VIII.

VIII.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il Messaggier celeste, e al Ciel si fura;
Quei, ch'un dì fe', col suon di chiare avene,
Dell' occhiuto guardian la luce oscura:
Passa l' Eterea sede, e in parte viene,
Ove è colui, che del tridente ha cura,
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del Mar chiama, e commove.

IX.

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine;
Teti non fa nell' antro suo dimora,
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, ch' il corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

X.

X.

Delle Sirene vien la bella fchiera,
Ch' alle fue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'afpra voce, e fiera
Della buccina torta i lidi afforda.
Nettun, con faccia rigida, e fevera,
A' venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa folo reftare in quelle fponde
Zeffiro, che fcherzando increfpa l'onde.

X I.

Giove dal fommo Olimpo ufcito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove lafciato Simoenta, e Xanto,
Paffa veloce in mezzo all'onda Egea.
Ma quando giunfe alla Sicania accanto,
Su l'orlo allor della fucina Etnea,
Il corfero a mirar Sterope, e Bronte,
Col folo fguardo, che lor luce in fronte.

XII.

Così del Cielo i Numi, i Dei del Mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon, ove d'Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l'onde più tranquille, e chiare
Quinci, e quindi divise il seno apriro;
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse,
S'unì di nuovo il flutto, e si confuse.

XIII.

Scendono uniti i Dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E quì, con ciglio placido e sereno,
Giove, fra gli altri Numi, a mensa siede.
E mentre lor d'ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell'armi al Dio fiero, e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso sguardo.

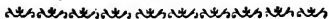
XIV.

X I V.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena
Col crin, per lunga età, già raro, e bianco,
Saturno anch' egli alla gioconda ſcena
Dall' Olimpo traendo il paſſo ſtanco;
Entra fra l' altra turba, e giunto appena
Laſciò cader ſu la ſua ſede il fianco;
Indi con un ſoſpiro, altrui fa ſegno,
Che ſi ricorda del rapito regno.

X V.

Tutti v' eran raccolti i fiumi inſieme,
Che preſtano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v' è, che nelle rupi eſtreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v' è, che pria fra' ſaſsi geme,
Al mar poi fa con ſette bocche inſulto.
V' è l' Ibero, ed il Po, l' Eufrate, e'l Tago,
E v' è Meandro del ſuo fonte vago.

XVI.

XVI.

Mille altri fiumi al gran Convito vanno,
Che troppo lungo il rammentargli fora.
Solo il Tebro, e il Danubio ancor non ſanno
Romper la meſta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno,
S'eſſi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S'inviano anch'eſſi a tardi paſſi, e lenti.

XVII.

Sorſe il Danubio dal ſuo gelo anticò,
E il regio capo ſollevò dall'urna,
Indi ſe ne uſcì fuor dell'antro amico,
Cui ſplende luce debole, e notturna,
E paſſando dal flutto all'aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato,
Stilla l'onda, or da queſto, or da quel lato.

X V I I I.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine;
E mesto alzò l'imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine:
Giaccion nell'antro suo, del tempo all'onte,
Ciò, ch' adunaron l' Aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

X I X.

Al fine ambo fermar l' incerto passo
Là dove è Giove alla gran pompa intento;
Ma van col volto così afflitto, e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio in volto a Giove mira,
E spesso entro di se piange, e sospira.

X X.

X X.

Volgendo a forte Giove il guardo eterno
Vide efser giunti al fuo divin Convito
I duo gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e mefto il ciglio ardito.
I due gran fiumi, che fuperbo ferno
Il lor nome fonar di lito in lito.
Qual, diffe loro, in giorno sì fublime,
Cagion di doglia i voftri petti opprime?

X X I.

Alza il Tebro la fronte a quefte note,
Qual uom, che giaccia in alta quiete im̃erfo,
Che fe alcun fuon l' orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di fonno ancora afperfo.
Tal ei dal fuo penfier la mente fcuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converfo,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un fofpiro al favellar la via.

X X I I.

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aſpetto ſoſtener di mia ſventura,
Se il tenor del mio fato aſpro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena ſorge in Cielo aſtro lucente,
Che mel ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a diſturbar la pace.

X X I I I.

E pur non baſta ancor, ſe il ferro oſtile
Di ſtragi, e morti le mie ſponde ha pieno;
Non baſta ancor, ſe dal furor civile
La meſta Italia ha lacerato il ſeno;
Che de' miei giorni il rinaſcente Aprile
Di tema il Ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al penſier mio quel, che gli avanza
Unico oggetto della ſua ſperanza.

XXIV.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe' per tema del ſuperbo aſpetto
L'onde mie ritirarſi entro la foce.
Allora io, pria ſolo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai coſtumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e ſevero!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

XXV.

Ma forſe inaſpettata amica ſtella,
Mentre l'Italia del ſuo mal ſi lagna,
Dalla Reggia di Francia illuſtre, e bella,
Cui ride l'onda, il Cielo, e la campagna;
Da Francia, a cui da queſta parte, e quella
Il doppio mar l'amene ſponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner ſempre il vero lor ſplendore.

XXVI.

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall' Alpi alle Latine arene,
Il primo CARLO, che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui de' fiumi suoi l' onde più chiare
Vide rosse, e sanguigne unirsi al mare.

XXVII.

Ma, d' opra così bella a paragone,
Degna mercè l'eccelso CARLO ottenne,
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l'onor perenne.
E allor con Carlo ogni imperial ragione
Nel Germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero, e del civil furore.

XXVIII.

XXVIII.

Allor vestito del valore antico
Destò l' impero i primi pregj suoi;
Poichè tu l' accogliesti al seno amico,
Altrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l'ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza, e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata, e non mai vinta.

XXIX.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il primo Ottone, al soglio foro.
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio,
Spogliato fu dell' Imperiale alloro:
E Federico, che, con torvo ciglio,
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro;
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch'io pur n' intesi le ferite al seno.

X X X.

Portò in Italia, con le forti schiere,
Il nuovo Federico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell' insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

X X X I.

Ma dopo tante stragi, e tanti affanni
Spuntò dal nostro Ciel raggio divino,
Che dell' Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella stirpe, che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.

XXXII.

XXXII.

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole,
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra ai chiari rai del Sole;
E, lungi dall' aspetto bellicoso,
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.

XXXIII.

Per germe così eccelso, e sovrumano,
L' Imperiali insegne il Ciel condusse,
In fin che poi del SESTO CARLO in mano
Dell' Impero Latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro, e al suol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E, superando ogni mortal desío,
I pregi in se di tutti gli Avi unío.

XXXIV.

Perciocchè i doni, a' quali a parte a parte
Con tanto ſtento ogni mortale aſpira,
Così prodigo a CARLO il ciel comparte,
Che accolti il Mondo in lui tutti gli ammira.
Ei ſa di guerra, ei ſa di pace ogni arte,
E meſce così ben ragione, ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

XXXV.

Eì con sì mite impero accoglie, e regge
A ſuo voler la ſottopoſta gente,
Che, mentr'egli del Mondo il fren corregge,
Il peſo del comando alcun non ſente.
Perocchè quando quei, ch'altrui dà legge,
Al giuſto fa ſervir la propria mente,
Allor, chi norma dal ſuo labbro attende,
Compagno nel ſervire a lui ſi rende.

XXXVI.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me depoſto ogni penſiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che diſturbaſſer la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l' idea,
Già nel mio petto ogni ſperanza tace,
Se manca prole a CARLO, onde ſi veda,
Chi nel ſenno, e nel trono a lui ſucceda.

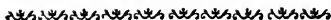
XXXVII.

Queſto è il timor, che dal penſier mi toglie
Col ſuo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, aimè! delle paſſate doglie,
Avanti gli occhi l' importuno aſpetto.
Queſto timor ſul volto mio raccoglie
Tutto l' affanno entro del ſen concetto.
Queſto è il timor, per cui udir già parmi
Le mie ſponde ſonar di ſtrida, e d' armi.

XXXVIII.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch' avea le luci immote
Fisse finor nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

XXXIX.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io, che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

XL.

Già veggo, oimè! che la ſerena luce
Del Germanico Ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro ſplendor dell' Ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che ſtragi, e ceppi, per mio danno aduna,
Parmi, che il Sol più chiaro a me nõ ſplenda,
Ma che ſanguigno il lume ſuo mi renda.

XLI.

Che valmi, laſſo, col veloce corſo,
Munir la ſede de' Ceſarei Regni?
Che valmi aver, più d' Oceáno il dorſo
Grave di tanti bellicoſi legni?
Se quella ſtirpe, onde attendea ſoccorſo,
E che tanti mi diè di vita ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter s'annida,
Senza ſpeme mi laſcia, e ſenza guida?

XLII.

Più volea dir, che su le labbra meste
Tutto fuggía dal sen l' aspro tormento.
Ma Giove, con la voce aurea, e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascun in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei: non più (lor disse;) ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

XLIII.

Non può perir la stirpe invitta, e pia,
Cui tutti son gli uomini, e i Numi amici;
Anzi con lei comincieran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici;
E, facendo d' AUGUSTA il sen fecondo,
Render lume all' Impero, e pace al Mondo.

XLIV.

XLIV.

Appena, con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprío,
Che dal concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s' udío.
E in un tratto l'aspetto timoroso
Dal volto de' due fiumi allor fuggío;
E il passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi, e meraviglia.

XLV.

Ma la sorella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A sè chiamò dal mar la Dea cortese,
Che il nappo empiè del suo divin liquore;
Con quella man, con cui governa Amore.

XLVI.

X L V I.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal ſuo lato mai non ſi diparte.
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aſpetto il Sol comparte.
A quella porge l' aurea coppa, a quella
Narrà ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poſcia in ver la Germania il corſo prende.

X L V I I.

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l' aria placida, e tranquilla,
E regge inverſo il Cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna ſtilla.
E, mentre ella veloce in alto ſale,
Di celeſte ſplendor tutta sfavilla,
E quel tratto del Ciel, dond' ella paſſa,
Di diverſi colori ornato laſsa.

XLVIII.

XLVIII.

Giunge là, dove del Danubio l' onda
All' illustre Vienna il fianco lava,
E vede, sopra l' arenosa sponda,
Carlo, che grave, e pensieroso stava.
Egli all' inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir, co' provvidi consigli,
Di tutta Europa i prossimi perigli.

XLIX.

Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicosi Eroi,
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi Eoi:
Quei, che col lampo dell' ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, a' gran disegni tuoi;
E, qual' or la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga, o estinse.

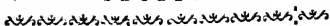
L.

L.

Al fin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo Augusta Sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa:
Tre volte, per parlare, a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

L I.

Più che donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede;
Che di Zeusi, o d' Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance, e il petto d' un color tingea,
A cui l' avorio, e l' ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli, il vivo sguardo
Volgea d' intorno a lento moto, e tardo.

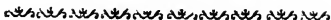
L I I.

L I I.

Poi pensando, che grave esser potría
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria,
Iride, ed improvvisa a lei si mostra;
E dice, AUGUSTA, a voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d'ambrosia celeste il cavo seno.

L I I I.

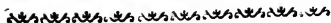
Questo liquore aduna in sè la speme
D'Europa tutta, anzi del Mondo intero;
Che rimirar dopo il gran CARLO teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell'Austriaco seme,
Par che nieghi fin ora il Ciel severo;
Ma invan questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i Numi han cura.

* * *
* *

LIV.

L I V.

Quando il felice ſuono, ed improvviſo
Di queſte note ELISABETTA aſcolta,
De' porporini fiori alzando il viſo,
Ad Iri il guardo, ed il penſier rivolta;
E aprendo i labbri in un piacevol riſo,
Come colei, che da gran tema è tolta;
All' annunzio di ciò, che tanto brama,
Queſti dall' imo petto accenti chiama.

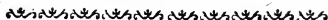
L V.

E chi ſei tu, che di sì vario lume
L' aria d' intorno, ed il tuo volto tingi?
E sì diverſe, e colorate piume,
Atte il Cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio deſir l' immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal Ciel ſcendan gli Dei,
Per miniſtrar l' ambroſia ai labbri miei?

L V I.

Riprese allor la Diva : Iride io ſono ,
Di Giuno inſieme , e meſſaggiera , e figlia,
Che ſiedo ſotto il luminoſo trono ,
Ove Giove co' fati ſi conſiglia .
Queſto per me liquor vi manda in dono
Giuno , la Diva candida , e vermiglia ,
Per ſoddisfar de' popoli devoti ,
Col voſtro parto , agl' infiniti voti .

L V I I.

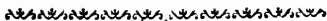
Dal tuo ſeno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei naſcer vedranno ,
I quai , per fin che in Ciel s' aggiri il Sole ,
In mano il fren dell' Univerſo avranno .
E glorioſo più di quel , che ſuole ,
L'Auſtriaco nome riſonar faranno ,
Nè laſceran del Mondo aſcoſa parte ,
Ove le glorie lor non ſiano ſparte .

LVIII.

L V I I I.

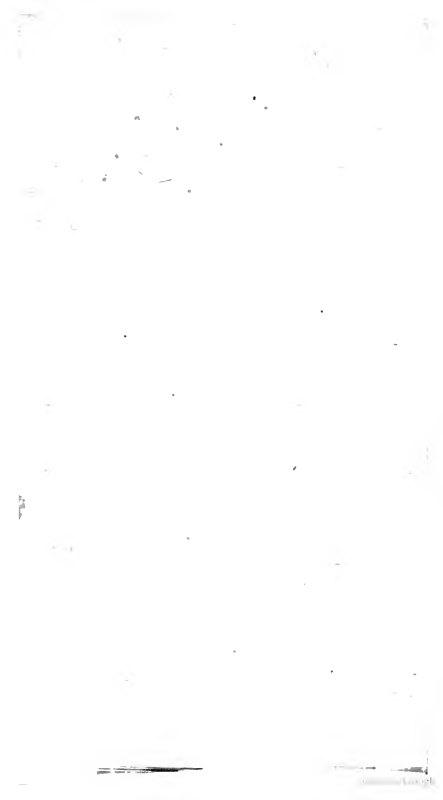
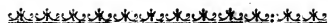
Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l' Oriental corona,
Che a quella destra, che a voi l' ha rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

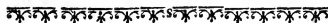
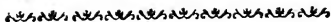
L I X.

Vedrassi far dal sommo Ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggío sdegnata;
E il torbido furor con onta, e scorno,
Fra' ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz'ira, e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

LX.

L X.

Diſſe : ed AUGUSTA , che tai detti ſente
Sparge le guance di color di roſe ;
Indi al labbro di porpora ridente
Del ſoave liquore il nappo poſe .
Iri , ciò viſto , il volto ſuo lucente
Fura ad AUGUSTA , e nel fulgor s' aſcoſe
Per entro l' aria lucida , e ſerena ,
Di sè laſciando la ſembianza appena .

IL FINE.

L' ANGELICA

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

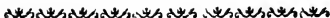
MEDORO.

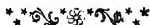
ORLANDO.

LICORI *pastorella, amante di Tirsi, figlia di*

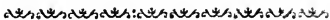
TITIRO, *vecchio.*

TIRSI *pastorello, amante di Licori.*

La Scena si finge in un Giardino d' una Casa di delizie in campagna nelle vicinanze di Parigi.

L' ANGELICA

SERENATA.

PARTE PRIMA.

Angelica, Medoro, e Titiro.

Angel. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, Idolo mio: fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle, e questi fiori
Odi, come susurra,
Dolce scherzando, una leggera auretta,
Che all'odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore,
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.

Medoro. Conduci ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele:
Portalo pur dove il diurno raggio
Adugge i vafti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna:
Portalo al freddo Polo,
Ove Aquilone in fempiterno ghiaccio
I falfi flutti all'Oceáno indura:
Che fe con lui tu fei,
Più non cerca Medoro, e più non cura.

Titiro. Reggi fu quefto braccio,
Gentil garzone, i mal ficuri paffi.

Medoro. Serba, Titiro, ferba
A miglior ufo il tuo cortefe uffizio.
Ben puote il fianco offefo
Già foftener dell'altre membra il pefo.

Angel. Fia però meglio in qualche afcofa parte
Ripofarti, ben mio.

Titiro. Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra foave i verdi allori,
Opportuno ripofo un faffo apprefta.

Angel. Quì t'affidi, o Medoro, e ti ripofa.

Me-

Medoro. M' è legge il tuo volere.
Angel. Or dimmi intanto,
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?
Medoro. No, mio bel Sol: dacchè tu stessa il succo
Da quell'erbe possenti espresso prima
Applicasti pietosa
All'acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma, se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man, che ferimmi, io bacerei.
Angel. O Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda;
Tu, con quei cari Soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi.
Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio! la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi, e la sua face,
Per ferirmi ascose Amor.

Titiro. Oh dolce in ſimil guiſa eſſer ferito!
Medoro. Non più, taci, cor mio:
Taci, ſe pur non vuoi,
Che il ſoverchio piacer forſe m' uccida.
Angel. Titiro, è tempo omai,
Che tu mi ſcorga al vicin colle; invano
Il dittamo ſi coglie
Allor, che ferve in mezzo al corſo il
Sole.
Titiro. Son preſto al tuo voler.
Angel. Paſtor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' oſpizio corteſe, e di tua fede
Avrai poſcia da me degna mercede.
Titiro. Il ſervirti è mercè. Le ſelve ancora
Han chi comprenda il ſuo dover.
Medoro. Tu vai
Dunque lungi da me, tu m' abbandoni?
Angel. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
E' ſempre il mio penſier: e ancor che ſia
Il mio ſguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di

Di te parlo, a te penso, e per te vivo.

Medoro. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella,
Barbaro chiama il Ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i sguardi miei
Colei, che m' invaghì
Del suo splendore.

Titiro *solo*.

Oh strani agli occhi nostri
Secreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il Cielo,
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi; e quello strale,

Che recar mai non seppe altro che morte,
E' ministro per te di regia sorte.

Folle chi sa sperar,
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor, che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è, che dal ver
Più s'allontana.

LICORI, *e* TIRSI.

Licori. Già quasi a mezzo il Cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno:
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi, e degli allori;
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante
Chi mi dice, ove n'andò?

Zef-

Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero,
Dì, che torni, e che mi renda
Quella pace, che non ho.

Tirsi. La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice, ove n'andò?

Licori. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove t'ascondi?

Tirsi. Ovunque Tirsi sia,
E' teco, anima mia.

Licori. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

Tirsi. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia gregge a Linco in cura;
E mentre a te venìa
Per la segreta via,
Che nel bosco vicino al dì s'asconde;
Tigrino il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte,
O al colle, o alla foresta,
Improvviso s'arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,

D' improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò, che sia: quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine.
E dopo essermi molto
Per farne preda, affaticato invano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice Belva, il tuo natio furore:
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

Licori. Felice preda, e per me cara: intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artificioso ramo: ad uno ad uno,
In ordinata filza,
Paziente io gli adattai sul finto stelo.
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi, vinca tua fede il lor candore.

Tirsi. Caro dono, e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile.

Li-

Licori. Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un sol momento,
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.

Tirsi. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Dì, ch'io non t'amo allor,
Ch'io sono infido.
Pria, che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L'antico nido.

ORLANDO, *e detti*.

Orlando. Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.
Licori. Fuggiam, caro mio Tirsi.
Tirsi. Aita, o stelle.
Orlando. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti: il mio furore

Non viene a difturbar la voftra pace.
Ditemi, fe vedefte
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in quefto loco a forte.
Ad un bianco deftriero,
Senza fren, che lo regge, il dorfo preme.
Va di lucente acciaro
Grave le membra; e le fcompofte chiome,
Senz' afta, o brando, e Mandricardo ha
nome.

Licori. Non s' offerfe a miei fguardi
Mai sì ftrano guerrier.

Tirfi. Nè mai tal nome
L' orecchio mi ferì.

Orlando. Non fempre il cafo
D' Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in quefte
Solitarie forefte,
Così nobile albergo, e sì gentile?

Licori. Nell' altera Cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelfa ftirpe alto Signor dimora.
Ei, perchè fuol talora
Quivi fpogliar le fue nojofe cure,

Que-

Queſto tetto v' ereſſe : il padre mio
Da giovanil deslo
Tratto, ne' più verd' anni,
Viſſe ſeco colà : ma poi più ſaggio,
Fuggendo quei ricetti,
D' inſidie, e di ſoſpetti,
Alla greggia natía fece ritorno,
Ed è fido cuſtode al bel ſoggiorno.

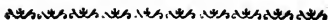
Orlando. Leggiadra paſtorella,
Corteſe, quanto bella, il voſtro ſtato
Quanto invidia il mio cor!

Licori. Signor, ſe vuoi
Deporre in queſto tetto
La ſtanchezza, e il ſudore,
Licori te ne fa povero invito.

Orlando. Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche ripoſo il natural deslo.

Licori. Addio, Tirſi mio ben.

Tirſi. Licori, addio.

Orlando. Dal mio bel Sol lontano
Cerco ripoſo invano;
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo ſtral, che mi ferì.

Se Angelica il mio bene
Non placa il ſuo rigor,
Dovrà l'amante cor
Sempre penar così.

Medoro, *e poi* Angelica.

Medoro. O gentili, e ben nate,
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti ſuoi
Infelice talora,
Dimoraſſe lontan dal ſuo bel foco,
Deh, per pietà mi dica,
Se v'è dolor più fiero, ed inumano,
Che l'aſpettarlo, ed aſpettarlo invano.
Ma veggo a queſta volta,
Se il deſio non m'inganna,
Angelica venir.
Angel. Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
A paſcer ne' tuoi ſguardi i ſguardi miei.
Medoro. Oh come vaga ſei,
Or che più dell'uſato

L'af-

L' affanno, ed il cammino,
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Con la neve del sen l'ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d' amore.

Angel. Ciò, che a te piace, e mio piacer. Ma come
T' affanna ancor la tua ferita?

Medoro. Allora
Che da me t'involasti, Idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica.
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.

Sopra il suo stelo,
Se langue il fiore,
Amico Cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.

Tal

Tal di Medoro
L' affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

Angel. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo, o gentil sembiante a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno Cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.

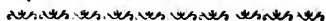
Medoro. Destra soave, e cara,
Che vie più della man, mi stringi il core,
Per te... Ma quale a noi;
Con Licori ne vien superbo, e fiero,
Incognito guerriero?

Angel. Guerrier! chi mai sarà? Cieli, che miro!
All' armi, ed all' insegne è questi Orlando.

Oh

Oh che arrivo importuno!
Medoro. Orlando? oh Dio!
Angel. Quì presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi, e vezzi teneri, e fallaci
Lusingarlo.
Medoro. Ah mio ben...
Angel. T' ascondi, e taci.

ORLANDO, *e* LICORI, *e detti*.

Angel. Orlando, oh quanto, invano
Ricercato da me giungi opportuno!
Orlando. Come, o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me? Se poco prima
Di me, di Sacripante, e di mille altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l' amor?
Licori. (Ve', quanti amanti,
Benchè schive, e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine Ninfe!)
Angel. Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! All'or non era
Tem-

Tempo di far palese il nostro amore.

Medoro. (Ancor, che fiato sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

Orlan. Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai...

Angel. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,
E alleggerisci intanto
Dal peso suo l' affaticata fronte,
Se m' ami, o caro.

Medoro. (Aimè, troppo s' avanza!)

Orlan. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

Licori. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

Angel. O cara, illustre fronte,
Ov' è scritto il mio fato! o bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!

Medoro. (Angelica, mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

Angel. (Taci.)

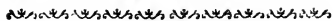
Medoro. (Non parlo, ma...)

An-

Angel. (Taci, se vuoi.)
Orlan. Sol per te questo petto
Sotto l' usbergo ascondo;
E s'arman sol per tua difesa, o cara,
D' acciar la destra, e d'ardimento il core.
Angel. Quanto lieta sarei, se le nostr'alme
Egual nodo stringesse, egual catena!
Medoro. (Meglio è partir, che tollerar
tal pena.)

Angel. Costante, e fedele
Per fin ch'io non moro,
(Ma solo a Medoro)
Quest'alma sarà.
Come aquila suole
Da' raggi del Sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.

Orlan. Non ebbi mai più fortunato giorno.
Licori. Questo ameno soggiorno,
Signor, v'attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.
Orlan. Io più nol curo.

An-

Angel. No, no, vanne, che intanto,
Con la bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò, che meglio intenda i sensi miei.
Orlan. Quanto più volentier teco verrei!

Vanne felice rio,
Vanne superbo al mar.
Ah potessi io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte!

Licori. Così dunque s'impara
Nelle Cittadi ad ingannar gli amanti?
Angel. Semplicetta Licori,
Ami, e l'arte d'amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.
Licori. Non so, come si possa,
Far vezzi, e non amar,
Piangere, e sospirar,
Senza tormento.

Co-

Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA, e MEDORO.

Angel. Torna, torna, Medoro, ove ti ascondi?
Medoro. Mio tesoro, son teco;
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.
Angel. E donde mai,
S'avanza nel tuo core
Così strano timore?
Medoro. Ah che d'Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla!
Angel. Io non tel dissi,
Che seco fingerei?
Medoro. Ma benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

An-

Angel. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

Medoro. Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

A due. Sprezzami ancor se vuoi,
Amante ognor sarò.
E a te serbar saprò
Gli affetti miei.

Il Fine della Prima Parte.

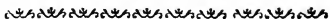
PAR-

PARTE SECONDA.

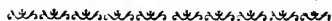
* * * *
* * *

LICORI, e MEDORO.

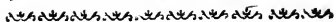
Licori. D Unque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?
Medoro. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
Licori. L'alma, che in me s'annida,
Non sa, nè men per gioco, esser infida.
Medoro. Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile, e bella;
Che l'amare in tal guisa,
Rozzezza ormai, non fedeltà s'appella.
Licori. Perdonami, Medoro: io non sapea,
Che per esser gentile,
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,

Dim-

Dimmi, che far io debba,
Perchè Orlando il mio amor non prenda
a vile;
Ed anch' io cercherò farmi gentile.
Medoro. Angelica abbaſtanza
A finger t' inſegnò parole, e ſguardi.
Digli, che avvampi, ed ardi,
Che, lontana da lui pace non trovi;
Dì, che brami pietà, ſoſpira, e meſci
Di qualche lagrimetta
Quelle amoroſe note.
Licori. Piangere!
Medoro. Ah tu non ſai,
Quanto di bella donna il pianto puote.

Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il Sol,
Meglio riſplende.
In quel cadente umor
Tempra i ſuoi ſtrali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

Li-

Licori. Ecco Orlando a noi viene.
Medoro. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.
Licori. Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, *e poi* TIRSI.

Orlan. Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?
Licori. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placid'onde
Nella valle de' mirti aduna, e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll'amo.
Orlan. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.
Tirsi. (Con Orlando Licori! Udiam che dice.)
Licori. No, che in partir da lei,
Disse, che fra momenti a te venía.
Forse la doppia via
C'impedirebbe il ritrovarla. In tanto
Quì

Quì l'attendiam, ch'ella verrà. Ti è
forſe
Sì nojoſa Licori,
Che non ſai reſtar ſeco un ſol momento?

Orlando. Anzi cara mi ſei.

Tirſi. (Cieli, che ſento!)

Licori. Sì, ma... (che mai dirò?) Tu ſempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così baſſo mirar forſe non vuoi.

Tirſi. (Infida!)

Orlando. Io non intendo i detti tuoi.

Licori. T'intederei ben io,
Se d'amor mi parlaſſi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Queſti ſelvaggi, e paſtorali amori.

Orlando. Forſe meco ſcherzar piace a Licori.

Tirſi. (Che pena!)

Licori. Io non iſcherzo;
Tu ſcherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t'infingi, o non l'intendi.

Tirſi.

Tirsi. (E l'ascolto, e non moro!)
Licori. Ma senti, Orlando, senti.
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin s'adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci, e lusinghieri;
Ma di me più fedele invan la speri.

Orlando. La bella mia nemica
Sia fiera, e sia crudel,
Ingrata, ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest'alma torni
L'antica libertà;
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI, *e* LICORI.

Tirsi. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli Eroi,
Tirsi oscuro, e negletto,

Povero Paſtorello umil s' inchina.

Licori. Tirſi ancor ſi compiace,
Di rinnovar così gli ſcherni miei?

Tirſi. Anzi cara mi ſei.

Licori. Dunque cara ti ſono,
E ti piace vedermi
Così ſchernita? e tollerare il puoi,
Mio Tirſi?

Tirſi. Io non intendo i detti tuoi.

Licori. Come! tu non m' intendi? Ah che il tuo petto
E' già fatto ricetto
Di nuove fiamme, e di novelli amori.

Tirſi. Forſe meco ſcherzar piace a Licori.

Licori. Tirſi, aſcolta: ove fuggi?
Fermati un ſol momento,
Poi dimmi, ſe 'l potrai, ch' io ſon fallace.

Tirſi. Vanne ad amar gli Eroi, laſciami in pace.
Non giova il ſoſpirar,
Non lagrimar per me:
Tirſi più tuo non è,
Licori infida.

Godi

Godi del nuovo amor.
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA, e LICORI.

Angel. Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro, e sì dolente?
Licori. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gl'insegnamenti tuoi.
Angel. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?
Licori. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi oh Dio!
Intese, e l'amor mio crede verace;
E sdegnato mi disse,
Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Angel. E per questo t'affanni,
Semplicetta, che sei?
Licori. Tu vai meco scherzando:

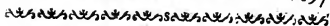
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.

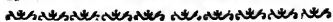
Angel. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse,
Ch' uno sdegno improvviso
Sveller possa dal core antico affetto,
T' inganni: anzi talora
Devi ad arte mostrar, che tu non l'ami.
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella, che fugge, affretta il piede.

Licori. Intanto io piango, e il mio pastor non riede.

Angel. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.

Quel cauto nocchiero
Già vede raccolto
Con pallido volto
L' orror della morte
Fra l' ire del mar,

Se

Se tocca la ſponda
Col ricco naviglio,
Si ſcorda il periglio,
E all' aura ſeconda
Ardito ritorna
Le vele a ſpiegar.

Licori. Coteſti tuoi sì ſtrani
Dogmi d' amare a me ſeguir non giova.
Angel. Fa ciò, che vuoi, te n' avvedrai per prova.
Ma teco invan conſumo
L' ore del giorno: e veggo omai, che il Sole
Fa roſſeggiar l' occidental marina.
Nella notte vicina,
Vo', col favor dell' ombre,
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò, che fia d'uopo, ad appreſtar n'andiamo.
Licori. Sì, ma ſe Orlando a ſorte
Sa la tua fuga, e ti raggiugne, allora
D'Angelica, e Medoro
Qual governo farà?

Angel. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in paſtorali ſpoglie
Nè men per ſegni ei ravviſare il puote.
Io, mercè queſt'anello,
Ch' inviſibil mi rende agli occhi altrui.
Fuggirò facilmente i ſguardi ſui.
Licori. Dunque già n' abbandoni,
Nè più ti rivedrò?
Angel. Chi ſa, che un giorno
Benigno Ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Queſto, che il manco braccio
M' adorna, e cinge aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Oſſerva,
Con qual maeſtra mano,
L' artefice prudente
Le gemme all' oro attentamente unío;
Talchè non ben diſtingui,
Se le congiunſe o la natura, o l'arte.
Poi tutti a parte a parte,
Mira i minuti pezzi

Di

Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti, e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole, e tenace.

Licori. E'un simil dono
Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.

Angel. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù, non è più tempo
Da trattenerci a favellar: Medoro
N'attende ascoso in quel riposto speco.
Andiam.

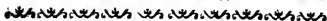
Licori. Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI *sola*.

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il Genitor tal volta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori.

Con le insidie, e le risse,
Ei nacque a un parto solo: egli si fece
Indegno prezzo d' innocenti affetti:
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beata, e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,
Che m'offre il prato, e il fiumicello in dono,
I fregj miei, le mie ricchezze sono.

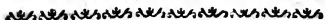
Se i rai del giorno
L'ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.
Se fa ritorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

OR-

Orlando, e Titiro.

Orlando. Dunque è Angelica amante?
Titiro. Amante.
Orlando. E questo
Medor, che tu mi narri,
E' oggetto del suo amor?
Titiro. Questo.
Orlando. Io nol credo.
Titiro. Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quinci d'intorno
Tronco non v' ha, che di lor man non mostri
Impresse queste note.
Liete piante, verd'erbe, e limpid'acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica, e Medoro amanti, e sposi.
Orland. Ma come in un momento
S' avanzò tanto un improvviso amore?
Titiro. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch' io cercando pel bosco

Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni, e ſenza guardia giva,
Sento, che ad alta voce
Regal donzella a sè mi chiama, e miro
Medor, che avea di ſangue il terren tinto,
Ed era preſſo a rimanerne eſtinto.
Ella da incognit' erbe il ſucco eſpreſſe,
Talchè da quel liquore
Ei racquiſtò vigore:
E ſopra il mio deſtriero
Si ricondusſe in queſto albergo. Quivi
La medica corteſe
Non volle, ch' altra mano al fianco infermo
S' accoſtaſſe giammai.
Al fin, quando ſi vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la ſua pietà divenne amore.
Onde il bramò conſorte,
E diè se ſteſſa, e la ſua deſtra in pegno
Di ſua fe, del ſuo ſcettro, e del ſuo regno.

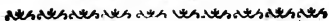
Orland. Ed il ver tu mi narri?

Ti-

Titiro. Un tal amore
E' noto in queste selve ai sassi ancora.
Orland. Perfidissima donna,
Anima senza fede, or questi sono
Quelli teneri sensi,
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei,
Che ho sol per tua cagione,
In India, in Media, e in Tartaría lasciato?
Va pur, fuggi ove vuoi,
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime, o sì profonda,
Che all' ira mia, che al mio furor t' asconda.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L' infame usurpator de' miei contenti,
E il cadavere indegno
Lascerò palpitante ai corvi in preda.

E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell' ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà spietato,
Chi mi sprezzò crudel.
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

Titiro *solo*.

Sempre è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe,
Che d' Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani effetti amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattare, per gioco,
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora,
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,

Que-

Quegli affetti bugiardi.
V' attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio, o servitude, o morte.

Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
Invan poi piangerete,
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI, e TIRSI.

Tirsi. Addio Licori, addio: lascia ch' io vada,
Ove col suo Medoro
Angelica m' attende,
Licori. Oh Dio, tu parti,
Nè t' incresce lasciarmi?
Tirsi. Ah se m' incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto breve sarà, sol ch' io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno

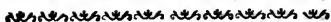
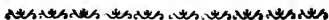
Alla

Alla bella Licori anch' io ritorno.
Licori. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' ſospetti alla mia fede.
Tirſi. Io temer non vorrei;
Ma tu ſei troppo vaga, io troppo amante.
Licori. Almen, fin che la ſorte
T'allontana da me, penſa, ch' io t'amo.
Tirſi. Fuor che quel del tuo volto,
Da lungi, o da vicino,
Non fanno i miei penſieri altro cammino.

Il piè s' allontana
Dal caro ſembiante;
Ma l' alma conſtante
Non parte da te.
L' uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La ſpeme, l' affetto,
La bella mia fe.

Angelica, *e* Medoro.

Angel. Fuggiam, bell' idol mio,

Dal-

Dallo ſdegno d'Orlando; in queſt' orrore
Amor ne cela, e ne fa ſcorta Amore.
Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte,
E le opache foreſte
Non hanno orror per me, ſe teco io ſono.
Angel. Queſta ruvida ſpoglia, in cui riſplende
Più ſemplice, e più vago il tuo ſembiante,
E' forſe al molle fianco ingrato peſo.
Ma ſoffrila, ben mio, ſoffrila, e dona
Queſt' impaccio nojoſo
Alla tua ſicurezza, al mio ripoſo.
Med. E' troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò, che m' imponi.
Dimmi, che al ferro ignudo
Offra intrepido il ſen; dì, che m' eſponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi, ch' io mora: Che

Che, se tu mel comandi,
Mi sia dolce il morir.

Angel. Cessin gli Dei
Augurio sì crudel: vo' che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il Cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca Luna, e il Ciel rischiara
Col suo tremulo raggio; e fin del bosco
Fra gl' intricati rami,
Penetrando furtiva,
A regolar gl' incerti passi arriva.

Med. Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll' umido splendore,
Sarà dolce compagna al nostro errore.

Bella Diva all' ombra amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio
Il nostro amor.
Nuda splendi, e chiara in Cielo;
Come allor, che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

An-

Angel. Andiam, Medoro, andiamo:
Tu sai, che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra, che miro,
Parmi, che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand'altro non temo,
Temo, che l'aura istessa, ed ogni fronda
L'insidiator dell'idol mio nasconda.

Med. Ma Tirsi ancor non veggo: e s'ei non viene,
Chi mai n'additerà l'ignota via?

Angel. Andianne a lenti passi,
Ch'ei ne raggiungerà: forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n'attende.

Med. Dunque addio, care selve;
Selve, per me beate, or ch'io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cor mio!

Angel. Antri felici, addio; no, ch'io non posso

Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi,
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Con le amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell' amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all' antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento, che mormorando,
Addio risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch' io calco ardito,
Son le fauci d'Averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle,
Che mi girano intorno,
Non son dell' Oceán figlie funeste?
Sì, sì dell' Oceàn l' onde son queste.
Vedi

Vedi l' Eufrate, e 'l Tigri,
Come timidi, e pigri
S' arreſtano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio!
Quali accenti nojoſi!
Angelica, e Medoro amanti, e ſpoſi.
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è, perchè s' aſconde?
Rendetela ad Orlando; o ch' io ſdegnato
Farò, con una ſcoſſa,
Fin da' cardini ſuoi crollare il Cielo.
Confonderò le sfere,
Farò del Mondo una ſcompoſta mole,
Toglierò il corſo agli aſtri, i raggi al
Sole.
Infelice, che diſſi?
Miſero, che penſai?
Contro il Ciel! contro i Dei! La deſtra!
Il brando!
Crudo Amor, donna ingrata, e folle
Orlando.
Deh laſciatemi in pace,
Che volete da me maligne ſtelle?
Ah sì ben' io v' intendo.

Quei

Quei sanguinosi lampi,
Quelle infauste comete
Son dell'ira del Ciel nunzj crudeli.
Partite, io del suo sdegno
Il ministro sarò; vuol ch'io mi svella
Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A quest'alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama, ch'io mora?
Orlando morirà; vi basta ancora?

Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch'io mi sento
L'inferno nel sen.

Ma qual astro benigno,
Fra l'orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei
Angelica, cor mio: ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono:
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Aurette leggere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LI-

LICENZA.

Questo è il dì fortunato, Augusta Elisa,
In cui la tua grand' alma,
Colla terra cambiò l' astro natío.
Ah so ben, ch' io dovrei,
Solo alla gloria tua vergar le carte,
Non d' Orlando, e Medoro
Rinnovar le follíe, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue, senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacer i pregj tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri,
Interpreti più fidi
Il silenzio, e il rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso eguale.
Io ripiegando l' ale,
Da queste umili sponde,

Cal-

Caldi voti alle ſtelle intanto invio.
Scorga l' invida Parca,
Mentre al temuto ſoglio,
Coll' invitto conſorte il Ciel ti ſerba,
Ben cento volte, e cento,
Sui gioghi di Pirene,
L' orride ſelve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome.
Dal tuo fecondo ſeno
Germogli a noſtro pro viril rampollo;
E il Genitor felice
Vegga l' auguſto infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo, e col paterno alloro.
Poi fatto adulto, e grande,
Non già quel, che divide
Da' Garamanti il favoloſo Idaſpe,
Ma ſia de' ſuoi trionfi
Brieve ſentier quel, che miſura il Sole.
E il Mondo, allor che avrà per ogni
loco
L' Auſtriaco Nume il ſuo poter diſteſo,
Ne ſoffra il giogo, e non ne ſenta il
peſo.

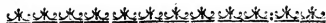
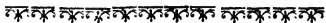
Coro

Coro. I. In così lieto dì
Ride ſereno il Ciel,
Nè turba oſcuro vel
Del Sol la face.

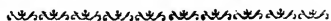
Coro. II. In così lieto dì
Più bello il Mondo appar,
E nel ſuo letto il mar
Senz' onda giace,

Tutti. Di ELISA al dolce nome,
L' erbetta il ſuol riveſte,
Tacciono le tempeſte,
E l' aura tace.

IL FINE.

LA

LA MORTE
DI CATONE.

LA MORTE
DI CATONE.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter, che in due parti era diviso,
La forza egli spiegò del proprio impero
Su l' Africo superbo, e sul Britanno,
E sul Partico suolo, e su l' Ibero.
E a Roma ancor pieno di grave affanno
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo Tiranno.
Fin nell' estremo là del Tauro monte,
Che, coll'alta cervice al Ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non potéo perciò l' alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina.

 Il

Il qual, poichè restò vinto, e sconfitto
L'infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
I mesti giorni in Utica traea,
Ove, ripieno il cor di patrio affetto;
Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea.
Nè per timor, che gli nascesse in petto
Ivi n' andò, ma sol perchè fuggía
Della Romana servitù l' aspetto.
E poichè udì, che s' era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l' arene d' Utica venía,
Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti,
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti.
A te lice schivare il tuo periglio,
Onde per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l' ingiusta potenza abborre, e sprezza.
E ben degg' io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita,
Che ricever dovrei dal mio nemico.

Tu

Tu vanne, figlio, ove il destin t' invita,
Che ciò, che all' opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardita:
La qual non dee, con dimandar salute.
Di Cesare approvar l' ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio, che in me germoglia.
Nè del nome Roman degno sarei,
Se, giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, ch' ho del viver mio già scorso assai,
So, ch' incontrar quaggiù l' uomo non puote,
Ch' interrotte dolcezze, e lunghi guai.
Mentre scioglíea la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse; il figlio allora
Scosse il pensiero, in cui stava sepolto.
E forte grida: ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,

Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio, e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato core
Trasse questo parlar grave, e sdegnoso.
S'oggi non v'è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? che giunga forse,
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, ai servi, ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse,
I quai, con l'esca di novella speme,
Tentavano ritrar l'animo atroce
Dal duro incontro delle voglie estreme.
Ma quel, cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l'aspetto suo feroce.
E rimirando i mesti amici in viso,
Disse; Deh qual dolor v'occupa il seno,
Che sul volto vi corre all'improvviso?
Forse vi duol, ch'io sciolga all'alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel Ciel rapidamente

Svel-

Svelta da ogni mortal tardo legame
Ritorni al giro dell' eterna mente?
Dove ſpogliata delle folli brame
Miri, per la ſerena e pura luce,
De' grandi eventi il variato ſtame?
Ah che quell'alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al deſtinato fin la riconduce.
Anzi ella ſempre l' aſpre ſue ritorte
Romper ſi sforza, in cui ſi trova oppreſſa,
E ſempre aſpira alla celeſte ſorte.
Onde, quando la ſtrada è a lei permeſſa
D' uſcirne fuori, alla ſua sfera ſale,
Riducendoſi pria tutta in ſe ſteſſa.
Nè teme di perir, qual coſa frale;
Nè può perir, ſe non ha parte alcuna,
Ma è pura, indiviſibile, e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o ſervi, il ferro avante,
Pria che parta dal Ciel la notte bruna.
Allora un ſervo con la man tremante
Portogli il fiero acciajo, ed egli il preſe
Intrepido negli atti, e nel ſembiante.
Ma Labien, che di pietà s' acceſe,

Andiam prima di Giove al tempio disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse.
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui,
Che all' ingiusto poter l' anima fura?
Se eterno sia ciò, che si chiude in nui,
E, se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
Ciò ben sappiam, che la divina Essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Nè sia ch' opra giammai da noi si tenti
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam d' oprar possenti,
E poi, perchè degg' io, Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbj il fato è d' esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.
Qui la voce Catone a se ritiene,

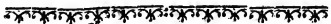
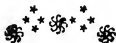
Pe-

Perocchè il ſonno del liquor di Lete,
Avea le luci ſue tutte ripiene.
E i meſti amici con le menti inquiete
Piangendo uſciro, e 'l buon Caton laſciorno,
Ch' entro s' immerſe alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti a' rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto ſtende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,
Ei deſto, in man l' ingiuſto ferro prende,
Che ſpinto dalla deſtra a mezzo il petto
Velocemente ſino al ventre ſcende.
Le viſcere eſcon fuor del proprio letto,
E fra le dita ſpumeggiando il ſangue,
Si copre di pallore il fiero aſpetto.
Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un ſervo accorre, che con arte ſpera
Far, che non reſti per lo colpo eſangue.
Ma fiſſo ei nella voglia ſua primiera,
Si volſe in sè, poichè di ciò ſi avvide,
Come in umile agnello irata fera.
Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L' aſpra ferita, negli eſtremi ſtride.

Indi forza maggiore a sè chiamando,
Toſto diſciolſe con la mano ardita,
Le palpitanti viſcere ſtracciando,
Gli ultimi nodi alla glorioſa vita.

IL FINE.

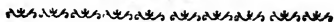
L'ORI-

L' ORIGINE
DELLE LEGGI.

L' ORIGINE
DELLE LEGGI.

ELEGIA.

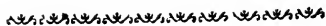
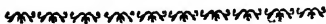
QUando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d' Oceán fallace,
  Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
  Per gli antri, e per le selve ognun traea
Allor la vita; nè fra sete, o lane
Le sue ruvide membra raccogliea.
  Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi, che cadean dal Sirio cane.

La

La pioggia, e 'l Sol su le rugose fronti
Battean sovente, ma 'l disagio istesso
Gli rendeva a soffrir stabili, e pronti.
A ciascun senza tema era concesso,
Dal medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
Avvenne poi, che desiando porre
Due sul frutto vicin l'adunca mano,
L'uno all'altro tentar la preda torre.
E quindi accesi di furore insano,
Con l'unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll'armi irrigar di sangue il piano.
Indi più d'un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena è nato,
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato.
Ed

Ed adulto l' agnello immantinente
Se ſteſſo affida ad ineſperti vanni,
Ove il poter natura a lui conſente.
Poi volendo del Ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s' adattorno,
Indi teſſean di lane i rozzi panni.
E ciaſcun componendo il ſuo ſoggiorno,
Per ſicurezza, i lor tugurj uniti
Cinſer di foſſe, e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l' uom, perciò ſempre fra loro
Erano ſemi di diſcordie, e liti.
Onde per ritrovar pace, e riſtoro,
Fu d' uopo eſſer ſoggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali,
Dall' utile comun prendendo norma,
Reſero tutti i lor deſirj eguali.
Che invan tenta ridurſi a certa forma
Corpo civil, ſe ſol de' proprj affetti
Ogni ſtolto penſier ſeguiva l' orma.
Anzi anche a' dotti, e nobili intelletti
Tant' è più neceſſario il giuſto freno,
Quant' han di variar maggiori oggetti.

Il ſaggio vive ſol libero appieno,
Perchè del bene oprare il ſeme eterno
Dell' infinito trae dal vaſto ſeno.
Egli diſcerne, col ſuo lume interno,
Che da una ſola idea ſorge, e dipende
Delle create coſe il gran governo.
Il dotto è quel, che ſolo a gloria attende;
Qual è colui, che di Febeo furore
Tra l' alme Muſe la ſua mente accende.
Ma il ſaggio è quel, che mai non cangia il core,
E ſempre gode una tranquilla pace
In queſto breve trapaſſar dell' ore.
Egli è ſol, che alle leggi non ſoggiace,
Perchè ſol con le leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non ſeguace.
Ei le ſue voglie a ſuo piacer trattiene,
E ſciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è, che conducendo il ſuo penſiero
Per lo cammin delle paſſate coſe,
Mira delle future il corſo intero.
Egli in ſe ſteſſo ha ſue ricchezze aſcoſe
Nè mai, per voglia di grandezza umana,
Di

Di sè la guida alla fortuna espose.
Ed egli è, che con mente accorta, e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n' addita,
Che per non violar le leggi sante,
Sparger si contentò l' anima ardita.
Ei fu, che avendo i cari amici avante,
Del suo giorno vital nel punto estremo,
Disse con voce debile, e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo;
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.
E questa mortal vita non desío,
Acciocchè l'alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natío.
Che in questa spoglia, che'l goder ci fura,
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non da' giorni il viver suo misura,
Ma da quel, che conobbe, ed ha compreso.

IL FINE.

IL RATTO
D' EUROPA.

IL RATTO D' EUROPA.

IDILLIO.

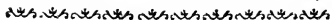
APollo, tu, che di Peneo ſul margine
Ardeſti ancor d' una terrena vergine,
Che per fuggirti ſi converſe in arbore,
E fu ſoggetto del tuo canto flebile,
Or deſta in me coll' armonía medeſima,
Che ſcorſe allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar ſia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra traſse il Regnator dell' etere
Con piè bovino il verde ſuolo a premere.
Uſcite voi dalle fontane proſſime,
Umide il crine, e 'l volto, o vaghe Najadi;
Laſciate i duri monti, alpeſtri Oreadi,

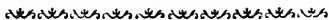
E

E voi le ſelve, o boſcarecce Driadi;
Tutte venite ad aſcoltarmi, e vadano
Sol da noi lunge gl' inſolenti Satiri,
Perchè non vo', che con la loro audacia
La voſtra quiete, ed il mio canto turbino
Guardiam però, che gli altri Dei non odano:
Che ſe le voſtre voci a Giove giungono,
Ei negherà, che 'l ſuo figliuolo Apolline
Ajuto preſti all' impotente ſpirito,
Perch' ei non vuol, che i furti ſuoi ſi cantino.
Era d' Europa quell' età più florida,
Che ſcorre di tre luſtri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la ſpazioſa fronte in gemme lucide
De' ſuoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi diſciolti, e liberi,
A guiſa d' onda, nel cader s' increſpano;
S' innalzan ſpeſſo, e lentamente tremano
Al dolce aſſalto di laſcivo zeffiro.
Due nere luci, ſovra cui s' inarcano
Nere le ciglia ancora, e ſottiliſſime,
Nel lento moto, e negli ſguardi accolgono
Tutta la forza, ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda ſparſero
La roſa, e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal

E dal naſo gentil poi ſi dividono.
Le labbra ſparſe di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti, e ſpeſſi denti ſcoprono,
Che ſembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben diſpoſti, e con tal ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, ſottile, e d'alabaſtro lucido
Raſsembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato, e mobile,
Il qual ſi moſtra del color medeſimo,
Che dall'alto Appenin le nevi rendono,
Quando cadendo il Sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d'un roſſor le tingono,
Che 'l ſoverchio candore avviva, e modera.
Anguſta è la cintura, e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta, e tenera;
E nel gentile aſpetto unite albergano
In dolce nodo, maeſtade, e grazia.
  Tal fu la bella Europa, e oh quanti n'ebbero
Piagato il ſeno, e negli ſguardi fervidi
Moſtrare invan l'immenſo ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida

Di-

Diviene ognor, perchè i ſuoi fati proſperi
Al divino amator pura la ſerbano.
Così fuggendo amor, la mente, e l'animo
Paſceva Europa di piacer più ſemplice.
Godea mirar del mar l'aſpetto vario,
Allorchè d'ira pieni e Borea, ed Affrico
Con egual furia oppoſtamente pugnano,
E i ſalſi flutti fra di lor s' incalzano;
E quindi l'onde all' incontrar ſi rompono,
E biancheggiando ſino al Cielo aſcendono.
I cavi ſcogli ripercoſſi gemono,
E la candida ſpuma addietro gettano.
Sul lido intanto le cornacchie garrule
Battendo l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vaſto ſtrepito.
E allor, che dalle grotte oſcure, ed umide
Uſcía la notte ſovra il carro tacito
Traendo ſeco la triforme Cintia,
Godea mirar nell'onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col Ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo, e placido
Nel ſuo letto giaceva il mar volubile,
E ſtanco il Sol di ſtare in grembo a Tetide,
Chia-

Chiaro sorgea dalle maremme d' India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l' arenoso margine.
E qual d' Europa per le ripe floride,
O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra l' amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra ninfa supera;
Tal fra l' altre apparía la vaga giovane.
Con le reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che mentre a schiere, e senza tema guizzano,
L' avida rete all' improvviso incontrano;
Onde altri tosto ver gli scogli fuggono,
Ove han le tane; altri veloci, e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano:
Altri vorrian fuggir, ma sì l' intricano
Gl' ingiusti lacci, e 'l lor timor, che restano
Felice preda delle ninfe candide.

Talora insiem gian, laddove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvi ha picciol adito:
E quinci, e quindi con le fronti gemine
Due rupi ardite contra 'l Ciel s' innalzano,
Sotto di cui l' onde tranquille tacciono.

Gli alberi poi, che ſovra lor verdeggiano,
Così ſpeſſe le braccia in fuori ſporgono,
Che a Febo,e all'altrui viſta il corſo niegano,
E 'l chiuſo mar di ſacr' orrore ammantano.
Vivi ſedili, che giammai non tennero
Di ſtanca nave a sè legato il canape,
Son ſparſi intorno; or quì le ninfe poſano,
Quando a purgar le caſte membra vengono.
L' eccelſa Reggia del Signor Fenicio
Sta ſopra un colle, che nel prato termina,
D' erbe coperto verdeggianti, e tenere,
E di ſoavi fior diſtinto, e vario.
Ma dove il piano al ſalſo mar s' approſſima,
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli ſuccede arena ſterile,
Su cui l'irata sferza i flutti ſtendono.
Or quivi all' ombra de' ſalubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Speſſo venìa, con le compagne amabili,
Del ſommo Giove la futura conjuge,
Dolce ſcherzando, i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inacceſſibile
Volſe dal ſomo Olimpo un dì fra gli uomini
L' eterno ſguardo, che ci guida, e modera.

La mira a ſorte, e gli amoroſi ſtimoli
Sente nel core, onde inſenſato, e ſtupido
In lei s'affiſsa; e ſe pur tenta volgere
Le luci altrove, eſſe veloci, e libere
Contro ſua voglia, al caro oggetto tornano
Sempre più deſioſe; e 'n breve ſpazio
Tanto s' accrebbe l' amoroſo incendio,
Che troppo a tollerare era difficile:
Onde depoſto lo ſtridente fulmine
Dal Ciel diſcende involto in bianca nuvola
Sopra l'ameno prato; ed inviſibile
Vede da preſſo la felice giovane,
E già ſcordato dell' ambroſia, e nettare,
Le prime cure il ſuo penſier non muovono;
Ma ſol dentro di sè diſcorre, e medita,
Qual ſia la ſtrada più ſpedita, e facile,
Per ingannar la giovanetta ſemplice.
Mirò dal colle alla marina ſcendere
Il regio armento agli odorati paſcoli,
Onde toſto pensò novella aſtuzia:
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri ſi confonde e meſcola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi non preſse ancor d' alcun veſtigio.

Si veggon ſopra al pingue collo i muſcoli ;
La pagliolaja , che dal mento agli omeri
Larga ſi ſpiega , e nel ginocchio termina ,
Mentre ei cammina , ſi dibatte , ed agita .
Picciolo è il capo , e ſon le corna picciole,
Ch'ambo con egual norma alfin s' incurvano
E pajon gemme traſparenti , e lucide ,
Per man formate d' un eſperto artefice .
Placida è la ſua fronte , e l' occhio è placido,
In cui , come in lor ſede , ancora albergano
La prima maeſtate , e 'l primo imperio .
Le man miniſtre del triſulco fulmine ,
In unghia bipartita il ſuolo or fendono .
Crudele amor , chi potrà mai reſiſtere
Al tuo voler , ſe il regnator degli uomini
Ebbe , per te , sì ſtrana forma a prendere ?
A lento paſſo va l' amante cupido
Là , dove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore .
Ammira Europa il bel torel , ma timida ,
(Benchè egli ſia sì manſueto , e facile)
Arretra i paſſi , mentre quei s' approſſima .
Giove ſen duole , e più modeſto , ed umile

A lei si mostra, ond' ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri,
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L' aperta fronte, e le narici tumide.
Lieto è l' amante, e nella man d' avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S' incurva a terra; e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all' amator famelico:
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l' onda mormora;
Ma le compagne della Tiria vergine,
Che a lei da presso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette, e frottole;
Come in trionfo la sua donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il Toro stimola,
I di cui piè, che così pigri appajono,
Nelle prime onde le vestigia imprimono;
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che al fin sotto di lor l' arene mancano:
Ond' ei nuotando più spedito, ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.

Acciò poſſa ſoccorrere
Europa lagrimevole:
Se no, dovrà poi piangere
L' ultima ſua diſgrazia.
Ma mentre piango, e ſmanio,
Il toro più s' accelera,
E a gli occhi miei s' aſcondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder ſorgere
Fuor dell' ondoſo Oceano
Marine fere orribili,
Che il crudo dente immergano
Nell' innocenti viſcere.
Nè vi ſarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le doloroſe eſequie:
Nè chi d' unguento, o balſamo
Sparga le meſte ceneri.
Ma d' una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi ſervirà di tumulo.
Almen mie voci udiſſero
Cadmo, Fenice, o Cilice,
Che pronti accorrerebbero,

Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri,
Ed odorati pascoli,
Che 'l corpo tuo nutriscono,
Nè i ruscelletti limpidi,
Che la tua sete ammorzino.
Ahimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova Reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti,
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti, e la voce in un mancarono;
E nell' onde cadea, ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rivenne, come pietra immobile,
Par-

Parsa saría, ma i venticelli, e l'aure
Talor la chioma, e il sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti, e stupidi,
E per la tema, che l'affligge, ed occupa,
Con spesso, e grave moto il cor le palpita.

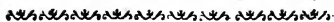
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta, e l'alto Idalio
Avea libate l'amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi, e l'aere;
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l'amorose insidie,
Ch'ei tese avea alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero:
Onde se tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere,
Con gli Amorini, e i pargoletti Genii,
Che la sieguon per tutto, e l'accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l'esito,
Disciolse Europa, e in volto umile, e supplice
Tendea le mani all'alma Dea di Pafia.

Come fanciul, che dal ſuo padre rigido
Con dura sferza ſi ſentì percuotere,
E pur ritenne i doloroſi gemiti,
Per tema d' irritarlo a maggior ſtrazio;
Ma, ſe poi mira la ſua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quaſi voglia narrar la ſua disgrazia,
E a lei co' ſuoi ſingulti aita chiedere;
Tal era Europa, e già le ſtanche, ed umili
Calde preghiere ſue volea diſciogliere,
Ma la prevenne la corteſe Venere.

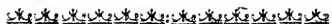
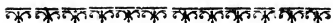
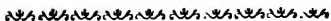
Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide,
Che teco è Citerea,
La vaga Dea, che con gli sguardi tempera
Il Ciel, le fere, e gli uomini.

L' agitator del fulmine
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine ſpoglie.
Tu, ſua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil ſorte, e proſpera.

A te, per lui, non poſſono
I venti, e l'onde nuocere.
Va pur ſicura, e lieta,

Ch'

Ch' avrai di Creta antica or or nell' isola
Seco comune il talamo.
Da te suo nome traere
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del Mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D' illustri Regi sorgere.
Ormai tutte se n' escano
Le Deità marittime
Fuor delle placid' onde;
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano.
Disse, e tosto sparì col carro lubrico,
Pari a' venti leggiera, e al sonno simile.
Ma la donzella, ch' era stata attonita
A rimirar quello splendore insolito,
Poichè n' udì le dolci note sciogliere,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia.
Ma tosto il volto la vergogna l' occupa,
E 'l colorisce di novella porpora.
E già del mar dalle spelonche concavi
Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e Nereo,
Ed Oceán con la sua bella Tetide,
Su varie conche accompagnati vennero

Dagli arditi Tritoni, e da Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i delfini, e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s' assidono.
Altri d' intorno a lor fra l'onde guizzano,
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce scioglie i maritali cantici,
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo
Sino a' lidi di Creta l'accompagnano,
Dov' egli prese la primiera immagine,
E quivi l' ore, che 'l celeste talamo,
D' eterni fiori, e nuove frondi sparsero
Furo ministre del divin conjugio.

IL FINE.

IL SANTISSIMO
NATALE.
ODE.

SOPRA

IL SANTISSIMO NATALE.

ODE.

GIA' porta il Sol dall'Oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell'usato.

Scuotono i pini dall'antica chioma
L'orrida soma, che li tiene oppressi,
E i monti anch'essi l'agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.

La valle, e 'l prato in quelle parti, e in queste
L'erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieto germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.

E

E pur il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto ſteſo;
E d'ira acceſo Borea, ove correa,
Nembi movea.

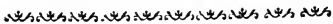
Ah ben conoſco omai l'alta cagione,
Che sì diſpone gli elementi tutti.
Non più di lutti, e doglie il noſtro petto
Sarà ricetto.

Nato ſei Tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celeſti sfere,
E alle nere tempeſte il freno, e ai venti
Stringi, ed allenti.

Nato ſei Tu, dalla cui mente immenſa
Pende l'eſſenza, e il corſo delle coſe,
Che ſono ombroſe agli occhi de' mortali,
Deboli, e frali.

Quello Tu ſei, che agli elementi diede
Natura, e ſede, e li compoſe in pace,
Talchè del Sol la face un tempo oſcura,
Sorgeſſe pura.

Tu alla terra, ed all' acqua il baſſo loco,
E deſti al fuoco più ſublime sfera,
E la ſincera, e pura aria d'appreſſo
Poneſti ad eſſo.

Quello

Quello sei Tu, che creò l'uom primiero,
Che il grand' impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.

Tu, per corregger l'uman germe immondo,
Festi del Mondo un elemento solo,
Sì ch' alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto.

Quando salì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli non trovando sponda,
Nuotar su l'onda.

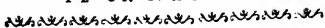
Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi:

Ma pigliando in se stesso i proprj affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.

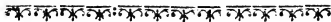
Ei mirò noi, come sdrucito legno
Fra l'aspro sdegno d'Aquilone, e Noto,
Che per l'ignoto pelago fremendo
Fan suono orrendo.

E

E come dopo un' orrida procella,
Amica ſtella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col ſuo lume fido
Gli adduce al lido;
Tale il ſuo ajuto,e 'l chiaro eſempio ſorge,
Che l' alme ſcorge a godimento eterno,
Che mai per verno, o per eſtivo ardore,
Languiſce, o muore.
Or gli alti colli abbaſſeran le cime,
E l' ime valli ſorgeran faſtoſe,
E diverran le vie ſcabroſe e ſtrane,
Facili e piane.
Il ſuperbo, che vil ſe ſteſſo rende,
Perchè dipende dall' oſſequio altrui,
I faſti ſui laſciando, al Nume vero
Volga il penſiero.
E allor gli fia quella virtù conceſſa,
Che da ſe ſteſsa trae ſommo piacere,
Non dall' altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d' ori.
Or che l' Autore della pace è nato,
In ogni lato ſi diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti
Di sdegni ardenti.

Tal

Tal che 'l furor dell'Aquile Latine,
Ch' aſpre ruine ragunava intorno,
E ſempre adorno di novello acquiſto
Scorrer fu viſto,
Traendo dietro de' Romani ſegni
Provincie, e Regni debellati e vinti,
E i Regi avvinti alli trionfi ſuoi
Da' lidi Eoi,
L' armi depone, ed in aratri duri
Cangia le ſcuri ſanguinoſe, e fiere,
E le guerriere ſpade, e i faſci oſtili
In falci umíli.

IL FINE

IL
GIUSTINO
TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Giustino nipote di Giustiniano Imperatore, avendo lungamente amata, senza frutto, Sofia nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso Esercito dall' Imperatore Giustiniano, contro i Goti, che l' Italia ingiustamente, da lungo tempo, ritenevano. Partissi, e nella sua partenza, Sofia, che avea fin allora mostrata noja dell' amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione, che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fe chiaramente palese il suo affanno ad Asteria figlia di Silvano Padre loro comune. La quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano, che si desse

Sofia

Sofia in ispoſa a Giuſtino, e ch' egli ſi richiamaſſe ſenza dimora alle nozze. Il meſſo a tal opra ſpedito raggiunſe le navi Imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una nojoſa calma, che immobili le rendeva. Giuſtino, udito l' avviſo, ſenza punto trattenerſi, ſceſo dalla nave sul picciol legno, ch' avea recato il comando, volle, contro voglia del nocchiero, irrevocabilmente partirſi. Una feroce tempeſta l' aſsalì, cui la picciolezza del ſuo legno, e la ſtanchezza de' marinari mal potendo reſiſtere, a viſta di Durazzo infelicemente naufragò. Giuſtino agitato dal mare, e ſemivivo fu gettato dalla violenza dell'onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo, che l' infelice Sofia ivi impaziente il ſuo ritorno ſoſpirava. La quale, credendolo morto, ſenza altro indugio, corſe alle ſue camere; e, così perſuadendole il ſuo diſperato amore bevve una tazza di veleno. Per opra poi di ſavio Greco nominato Cleone, Giuſtino dall' oppreſſione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo s' uni-

s' unifcono; e Cleone, in premio dell' opera fua ottiene Afteria in conforte.

Il foggetto è tratto interamente dall' Italia liberata del Triffino.

INTERLOCUTORI.

TEODORA.

SOFÍA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO *Imperatore.*

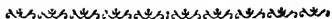
GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

FOSCA.

CORO.

La Scena è in Durazzo.

IL GIUSTINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi, e genti, che ſtanno per aſcendervi.

GIUSTINIANO *Imperatore*, BELISARIO, GIUSTINO, *e* TEODORA.

Imper. IN voi, fedele, e valoroſo Duce,
Vive la mia ſperanza, e da voi ſolo
L'oppreſſa Italia libertade attende.
Andate a liberar la noſtra ſede
Da man de' Goti. E' quaſi ſcorſo ormai
Un ſecolo, che giace ingiuſtamente
In dura ſervitù, nè v'è chi ſappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni:
Ite ſicuro, che ſul voſtro braccio

Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, se bene i Goti abbiano ardire,
E sian fiere, e bellicose genti,
Non han Duce però, perchè Teodato
E' pigro, crudo, scelerato, e vile,
E nè pur della guerra il nome intende.
E quella forza, che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre.
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria, sostener non vale
L'empito, che dal braccio in lui discende,
Ond'è, che si discioglie in mille pezzi,
Che non han, se non vano, e breve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Moverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d'Arrio, e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici; e della nostra fede,
E perchè quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli poi, che vincitor si vide,
Tosto si fe di lei Rege, e tiranno.

Se

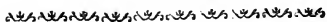
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza, ed il maturo ingegno,
E così belle, ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitude antica
Sciolta d' Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che il giunger quello, allor che meno
il teme,
Spesso è cagion, che ne rimanga oppresso;
Qual dopo lunga, e tenebrosa notte,
L' occhio rimane ad improvvisa luce.

Belis. Almo Signor, che soggiogate il
Mondo,
E date norma alle Romane Leggi,
A così bella, e generosa impresa,
Qual è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida, e doppia voglia.
Primo è il deslo, ch'ho d' ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E il cui volere è sommo mio diletto:
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s' aggira il settantesim' anno,

Che mai non furo ſoggiogati, e vinti.
E ancor della vittoria andrò ſicuro,
Se ſopra l'aſte ſu le noſtre antenne
Si poſerà la tua felice ſorte.

Imp. Tu che, vinceſti l'Africa ſuperba,
E a i Vandali abbaſſaſti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E ſe col ſuo valore il gran Camillo,
Dalla cui Stirpe il ſangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio diſegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua deſtra
Fugare i Goti dalla noſtra ſede,
Ov'ebbero gran tempo ingiuſto impero.

Beliſ. S'oggi avverrà, che col favor del Cielo,
Primiera ſcorta alle glorioſe impreſe,
Sien vittorioſe l'Imperiali inſegne,
Maggior lode ſarà della tua mente,
Di cui sì bel diſegno è degno parto,
Di quella, ch'ottener può la mia mano,
Debil miniſtra di sì gran penſiero.

Imp. Con rifiutar la lode il merto accreſci.
Ma tu, Giuſtino, che nel fior degli anni
Di-

Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto Duce.

Giust. Eccelso Imperatore, il gran desio,
Ch'ho d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
L'esser compagno a Belisario invitto.

Teod. Gentil Nipote, il desiderio ardente,
Che in voi rimiro d'acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D'animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate, in così verde etade,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga, e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori, il mare irato,
La dubbia strada, delle rie battaglie
L'insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento;
E mill'altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo al fine,

Che ſon per voi d'intollerabil pondo.
Giuſt. Tutto il mio arbitrio, e tutto il
mio volere
Di partire, o reſtar, come vi piace,
O ſaggia Imperatrice, è in voſtre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio ſtato,
Par che non ſi convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche, e da i perigli,
Che della gloria ſon ſempre compagni.
Onde perchè degg'io sì bella ſorte,
Qual è queſta di fare il gran paſſaggio
Per girne a liberar l'Italia afflitta,
Con così eccelſo, e valoroſo Duce,
Laſciar via trapaſſar ſenza ſeguirla?
Certo che, ſe morrò per tale impreſa,
Fia molto meglio una glorioſa morte,
Che trarre i giorni in neghittoſa vita.
Ma, ſe potrò vittorioſo il piede
Porre ſu queſto lido,
Dopo d'aver, con la ferrata prora,
Già due volte ſolcato il mare ondoſo,
Qual ſarà la mia gloria allor, che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forſe avverrà, che non mi ſprezzi
Tal,

Tal, ch'or si prende il mio dolore a
scherno.

Teod. Benchè il vostro partir molto mi
doglia,
A sì giusto desìo non deggio oppormi.
Ma Belisario, abbiate voi la cura,
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici;
Che resteria dal troppo ardire oppresso.

Belis. Se pria la spada il petto mio non
passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Che il mio dover, l'amore, ed il co-
mando,
Che da voi scende, mi faranno accorto.

Imp. E' tempo ormai, che su le curve navi
Vi riduciate, o Duce;
Che son l'aure seconde al gran viaggio.

Belis. Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardita.

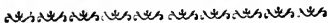
Imp. Risponda il Cielo amico ai vostri voti.

Giust. Eccelso Imperatore, e saggia Donna,
Per seguir l'orme del mio Duce invitto,
Chieggio da voi licenza.

Imp. Ite ſicuro :
Nè vi cada da mente il noſtro amore.
Teod. Caro Giuſtino, tanto a me diſpiace
Queſta voſtra partita,
Che quaſi in parte il favellar mi toglie.
Giuſt. Ritornerò ben toſto.
Ma cingeraſſi pria
Di vittorioſo alloro il capo mio.
Teod. Serva il mare, e la ſorte al tuo desìo.

SCENA II.

IMPERATORE, *e* TEODORA.

Imp. CAra conſorte, già l' ardite navi
Il canape han diſciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo ſguardo.
Oh qual ſperanza in me rinaſcer ſento,
Parmi, che il Cielo, e l' aure, e l' onde amiche
Preſtin ſecondo il corſo a queſt' impreſa.
Teod. Oh ſe il tuo forte Duce, eccelſo ſpoſo,
Con-

Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell' Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero,
Dove l' onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll' onda il Ciel confina.

Imp. Era ben giusto, che sì eletta gente,
Ch' era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo.
Perchè, quando l' Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia,
L' Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza, e senza stragi, e morti.
Che mentre le Città vuotano, e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch' è sforzato a fondar la sua salute
Su l' altrui debolezza,
Non fu l' amor, ch' è più tenace nodo.

Teod. Il Sole è chiaro, e senza nubi il Cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì belli auspizj,
Temer non posso di futuro danno.

Imp. E' tempo ormai, Teodora,
Ch' ambo portiamo il piede entro la Reggia;

Che le cure del Regno, e i lunghi affari
Non permetton, ch' io passi
L'ore del dì nell' ozio: e chi governa
Debb' esser sempre intento
All' utile comun più, che a se stesso.
E voi n' andrete intanto a porger prego
Al sommo Re del Cielo, acciò gli piaccia
Approvar, coll'ajuto, ogni nostr' opra.
Teod. Grato è a me l'eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofía.

SOFÍA *sola*.

DUra legge d'amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui?
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti, e più gelati petti!
Io che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione, e di tormento
Per la mia crudeltà, sì che il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per

Per fuggir la cagion d'ogni ſuo danno,
In un momento ſolò
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partiſſi, ed io nel punto iſteſſo,
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del ſuo vago ſembiante il core acceſi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido ſervir dar premio degno!
Forſe gentil non era?
Forſe del regal ſangue ei non diſcende?
Forſe non è di leggiadría ripieno?
Forſennata Sofía!
E pur tu lo ſprezzaſti,
Tu foſti la cagion, ch'egli n'andaſſe
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah ſtolta! tu non puoi,
Che del fato lagnarti, e di te ſteſſa.
Chi sa, che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio, non porti,
Ch'ha da paſſarti, o bel Giuſtino, il ſeno?
Chi ſa, che il ſordo mare
Innalzando il tuo legno

Talor

Talor vicino al Cielo,
Talora aprendo l' onde
A guisa di profonda, e larga valle,
Non ti sommerga al fine,
E a te tolga in un tratto, e a me la vita?
Chi sa, che tu non debba,
Con le tenere mani al tergo avvinte,
Fatto prigione, a sorte,
Andar innanzi al barbaro trionfo?
Ah s'io vi fossi, almeno
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando!
E tu lieto saresti
Nel rimirar, che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor con la sua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA, e SOFÍA.

Aster. QUal flebile lamento odo, o Sofía!
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e 'l petto molle?
Non celarmi ti priego

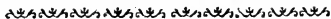
La

La primiera cagion della tua doglia,
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce, e corse a morte,
Ed io ch'era rimasta
Vedova, e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?

Sofia. Oh Asteria, che mi sei sorella, e madre,
Che giova senza speme,
L'origine del duolo ir rinnovando?

Aster. Spesso il narrare altrui li proprj affanni
Toglie al dolor la forza,
O col sano consiglio, o con l'ajuto.

Sofia. Anzi quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia, e forza;
Come cangia talora ardente fiamma

In

In ſuo proprio alimento
Anche il contrario amor, che su vi cade.
Aſter. Se degli affanni la cagion mi celi,
Moſtri poco d'amarmi,
E che d'Aſteria tua poco ti fidi.
Deh narra ſenza tema
Ciò, ch'il penſier ti opprime, ed io ti giuro
Far per la tua ſalvezza ogni opra.
Sofia. Il tutto
Narrerò brevemente, giacchè vuoi,
Ch' io rinnovi la piaga. A te già noto
E' il bel Giuſtino, e ſai, quanto ei m'amaſſe,
E quanto l' amor ſuo m' era nojoſo.
Or ei da ſdegno tratto
Di vederſi ſprezzato, andar diſpoſe
Dentro l' Italia con lo ſtuol guerriero,
Che manda Giuſtiniano a liberarla.
Ei già partiſſi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch' era fin' allor ſtata sì dura,
Sì forte me n'acceſi,
Che viver ſenza lui non poſſo in pace:
E ſe via non ſi trova,
Ch' egli ritorni toſto,

La

La tua cara forella è giunta a morte.
Aster. Già so, che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì, che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal Donzella
Mostrar sì mesto volto;
Perchè creder potría chi ti rimira,
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno.
Io n' andrò da Teodora.
Che m'ama sì, come verace figlia,
E del consorte suo le voglie regge:
E se aíta mi presta, io certo tengo,
Che resterai dell' opra mia contenta.
Sofia. Non ho, cara sorella,
Premio, ch'eguagliar possa il tuo gran merto,
Poichè due volte m'hai serbato in vita.
Aster. Altra mercè non voglio,
Che la tua contentezza, e 'l tuo diletto,
E

E che m' ami, o Sofia; ma resta intanto,
Ch' io vado l' opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.

Sofia. Vanne tosto, o sorella, e pensa teco,
Che dalla tua risposta
La mia morte dipende, e la mia vita.

Aster. Di ciò non dubitare.

Sofia. In te riposo.

CORO.

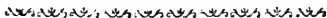
Oh del Roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta, allo spiegar delle tue vele,
Nube nel Ciel, che ti nasconda il giorno,
Vento nel mar, che t' impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa, e più riposta sede
Porta Nettuno il piede,
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d' intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie

I ra·

I rapidi ministri Eolo riduce;
E sol manda alla luce
Un' aura, che con moto eguale, e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.

Spira pur dal Greco lido
Vento fido,
Contro il Gotico furor.
Porta tu su i vanni suoi,
Stragi, e morti al Goto indegno,
Vita, e regno al Vincitor.

Ma tu, Real Donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte, e tante
Fiera lo discacciasti,
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara,
Che chi felice amor fugge, e non cura,
Tardo pentir, non servitù procura.

No

No non ti dei lagnar
Del giusto Dio d'Amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel, che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi:
E la richiami poi,
Quando da te partì.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria.

Asteria, e Teodora.

Aster. A Voi, Sovrana Imperatrice, il Cielo
Lungamente conservi
E la felice vita, e 'l vasto Regno.
Teod. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell' usato in questo luogo
Vi conduce?
Aster. L' amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro ajuto.
Teod. E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta, e ridente
Jeri, poichè nel mare il Sol si ascose;
Anzi più de l' usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.

Forse

Forse che qualche infermità l' opprime?

Aster. Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo s' asconde:
Entro l' animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa, e grave,
Quanto l' oppressa parte
Più nobile è del corpo.

Teod. Andiamo adunque,
Per consolarla almeno, e far...

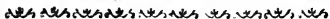
Aster. No; resta,
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua potrà giovarle.

Teod. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch' io sappia,
Che deggio far giammai, che le sia grato.

Aster. Di Giustino la subita partenza
E' causa del suo affanno:
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita.
Tanto dolor l' opprime.

Teod. E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?

Aster. Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva,

Ma

Ma amor, che lungamente
Libero dal ſuo impero alcun non laſſa,
Nel partir di Giuſtino,
Volle piagar Sofía,
Acciò ſi penta della ſua durezza.
Or ſe ne pente, e ne ſe pente in modo
Meſchina lei, che fa pietade a' ſaſſi.

Teod. Ma qual ſarà la via,
Che noi tener poſſiamo,
Per rivocar d' Italia il bel Giuſtino?
Se, Aſteria, a voi non ne ſovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.

Aſter. E' facil coſa
Far ciò, quando vi piaccia
La voſtra opra preſtare.

Teod. Eccomi pronta.

Aſter. Voi dentro il cor del Regnator del Mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n' ha su le mondane genti;
E ſe chiedete a lui
Che d' unir ſia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avrà forſe di noi maggior piacere.

Nè

Nè rincrescer gli dee, perchè Sofía
E' figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il Mondo
Di nobili costumi, e di bellezza.

Teod. Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà, che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofía
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar, che lo richiami ancora
Dal vicin lido Ausonio, ove n' è andato
Con Belisario, e con le nostre genti.

Aster. Spero, che nulla a te sarà negato.
Se ben chiedessi dell' impero il freno.
Vanne dunque, o Regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia Sorella in vita.

Teod. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofía,
Quanto io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai,
Ch'io porrò in opra tutto il mio potere,
Per torre a lei dal core un tanto affanno,
Col dolce acquisto del bramato bene.

Aster.

Aster. Farò quanto m' imponi.
Teod. Asteria, addio,

SCENA II.

Asteria, *poi* Sofía.

Aster. DAl buon principio il lieto fin dipende.
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofía contenta, e il bel Giustino
Di quanto lor per compiacere, oprai.
E se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa ?... Ecco Sofía,
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti, e perchè mai
Ivi non mi attendesti?
Sofía. Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti:

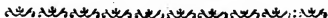
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà, che poi sia tardo ogni conforto.

Aster. Da me l' Imperatrice or or partissi
Di già tutta dispossta a tuo favore;
Onde spero, che avrem felice evento.
Ma tu Sofía, giacchè non puoi dal core
Cacciar l' accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno,
Che rompa il corso all' amorosa doglia.
Perchè se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v' è, ch' io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aíta,
Per non mostrar, che a tal furor consenta.

Sofia. Come villan, che il rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l' argine oppor, però che teme
Veder nuotar su l' invidioso flutto
La già cresciuta messe, e i suoi sudori,
Ed or corre da quello, or da quel canto
Per riparar l' impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella, e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro:

Che

Che non è mio voler, ma forza altrui.
Aster. Col troppo defiar te ftefla offendi,
Ma dimmi, or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che invan moftrare altrui l'interno fuoco.
Senza giungere al fin del tuo deslo?
Sofia. Efclude ogni ragion la mente accefa,
E conofcendo il danno ancor lo fiegue;
E chi del fallo fuo più l' ammonifce,
In vece di fcemarle, accrefce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della fua debolezza il grave afpetto.
Ma narrami, o forella,
Come fentì Teodora, e che rifpofe
Alla propofta di sì nuovo amore.
Moftrò fdegno, pietade, o meraviglia?
Moftrò deslo di darmi aíta, o pure
Deslo di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?
Aster. A parte, a parte
Ti narrerò ciò, ch' al mio dir rifpofe;
Ma non in quefto luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e con la fua prefenza
Troncare il mio racconto, e darci noja.

 Che

Che tale è delle Corti il rio costume,
Ove dell' ozio vil si fa mestiero.

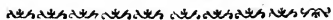
Sofia. Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

Aster. Andiam; che intanto
L' Imperatrice a tuo favor s' adopra.

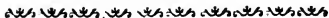
SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO.

FRa le più gravi, e più nojose cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
E' quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll' opulenza, coi gran doni.
Che de' soldati l' incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno;
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color, ch' hanno di lui timore,
Tal-

Talchè sopra il suo amor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame,
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Parem però, che si raccolga insieme
Molto frumento, e che su i curvi legni,
Sia recato in Italia al nostro Duce.
Ma per far ciò, fia necessario a noi
Un uom fedele, e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo Signore!
Ciascuno ai premj aspira, e poi si lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto, e
sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie, e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar Signore,
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice;

Imp. Colui, che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del Regno, ed il desío
Di nuova gloria, e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure, ch' il mio passo seguono,
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.
Teod. N' andrò dunque, Signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affanni.
Imp. No: restare, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Onde è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?
Teod. Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
E' stata la bellissima Sofía,
Tutta mesta, nè so per qual cagione.
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un, che di lei degno sia:

E fin che ciò non avverrà, Signore,
Sempre ſtaronne doloroſa.
Imp. E' tale
La belliſſima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che ſe pur deſiaſſe il mio nipote,
Per compiacere a voi, le ſia conceſſo.
Teod. Se ciò ſuccede, o Giuſtiniano invitto,
Non ſol ſaran contenti
E Giuſtino, e Sofia di sì bel nodo;
Ma ſarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunſe, o vide il Sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella reſtò, poichè morì Silvano,
Che può baſtar per decoroſa dote.
Imper. Tutto ciò, che a voi piace, è mio piacere;
Onde pongo l'arbitrio in voſtre mani
Di diſporre ogni coſa. Un dubbio ſolo
Ritrovo in ciò: Giuſtino e già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so, ſe giungerà sì toſto al fine.
Teod. Quando vi piaccia di ſpedire un meſſo
Che

Che 'l rivochi d' Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desío
Di posseder Sofía,
Che di ripor l' Italia in libertade.

Imper. Poichè così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte, e fate ancora,
Che il Cancellier gli scriva; ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca, e a noi ritorni.

Teod. Io son così contenta, almo Signore,
Di queste liete nozze, che ho sospetto,
Che non le turbi a mio malgrado il vento,
O l'onda, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofía, quando da noi
Saprà, quanto per lei disposto abbiamo?

Imper. Per torre a lei dal cuor la sua mestizia,
Vo', che or or le narriate il mio volere:
So ben, che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;

Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

Teod. Io l' andrò a ritrovare, e ne' miei detti
So, che le recherò tanto piacere,
Quanto n' avesse mai.

Imper. Andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde, se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofía chiamar farei,
Acciocchè quì per ascoltar venisse.

Teod. Fate ciò che vi piace;
Ch' io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò, finch'ella a me ne venga.

Imper. Io vado, e voi dovrete attender poco.

SCE-

SCENA V.

Teodora *sola*.

Quanto brevi i piaceri, e quanto ſono
Lunghi gli affanni in queſt' umana vita!
Quante doglie, e timori,
Quante vane ſperanze, e quanto tempo
Si dee paſſar pria, ch' a un piacer ſi
giunga!
Il qual, poichè s' ottenne,
In un momento fugge, e laſcia ſolo
Di se la rimembranza,
Che ſi fa doloroſa,
Se in tempo di meſtizía in noi ſi deſta.
Quanto pianſe Sofia già per Giuſtino!
Quanto ſentì dolor, ch' egli partiſſe,
Di ſua vita temendo! Ed or, che al fine
Da Giuſtiniano ottien, ch' egli ritorni,
Queſti pochi momenti
Tanto ſaranno a trapaſſar più gravi,
Quanta maggior ſperanza accoglie in
ſeno.

Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore, e doglia.

SCENA VI.

SOFÍA, *e detta*.

Sofia. IL sommo Imperatore a voi mi manda,
Per cosa udir, che grata assai mi sia,
Ond'è, che desiosa a voi ne vengo.
Teod. Trovato abbiam col grand' Augusto insieme
Modo da discacciar la tua mestizia,
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.
Sofia. Oh difficile impresa!
Teod. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?

Sofia.

Sofia. E qual consorte
M' ha stabilito?
Teod. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin, che fu de' tuoi sospiri,
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core, e 'l volto.
Sofia. Oh se ciò fosse vero!
Teod. In breve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò che t' occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.
Sofia. Di ciò non temo, e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l' Italia in libertate,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra,
Ove han posta lor sede;
E fra tanti perigli, e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.
Teod. No, non dar luogo a così van sospetto;

Che

Che già l'eccelso Imperator del Mondo
M'ha commesso, che imponga al bel
Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest' anello,
Con cui racchiuso, e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.

Sofia. Dunque tosto Giustin farà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

Teod. Ei subito verranne. E giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

Sofia. Oh felice Sofia! Chi mai pensava,
Che in un momento sol passar dovessi,
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar, per consegnare al messo:
Perchè tanto è il contento, ond' io m' accendo,
Ch' anche i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.

Teod. Andiam, che anch' io godrò, che voi presente Stia-

Stiate a mirar quel che per voi si faccia.
Sofia. Oh contento infinito! Oh sorte amica!
Non v'è piacer, che non finisca in doglia,
Non v'è dolor, che il suo piacer non abbia.
Che la vicenda dell' umane cose
Il bene, e il mal con questa legge alterna
Dell' universo per fatal sostegno.

Coro.

Rasciuga omai, Sofía,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne:
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme, e d'amore aura soave
Il pronto corso accelera, e governa,
Volan condotte dal felice vento,
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al

Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il Ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore,
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.

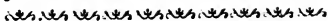
Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desío germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T'intendo, Amor, t'intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace ai servi tuoi.

Benchè in seno del porto fedele
Piega stanco le lacere vele
Dal furor dell'irata procella,
Teme ancora l'esperto nocchier.

Così

Così l'alma, ch' è avvezza all'affanno;
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè Amore l'inviti a goder.

Fine del Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teodora.

SOFÍA, *e* TEODORA.

Sofía. OR che il messo partissi, in breve attendo
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei, che qualche strano caso
Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.
Teod. Deh non temer, Sofía:
Mira, ch' il vento, e l'onde
Sieguono il corso ancor del tuo desío.
Sofía. Bench' io vegga, o Regina,
Si ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso;
Che non so, qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer, che doglia.
Teod. Il tuo soverchio amore

Forse

Forse sarà, che a tal timor t' induce;
Che son sempre congiunti Amore, e tema.

Sofia. Non so, se rechi al sen doglia maggiore
Il desío d' ottener l' amato bene,
O 'l timor di non perderlo ottenuto.
So ben, ch' io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.

Teod. Sempre il presente duolo
Più grave par d' ogni passata noja;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell' altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento.
Se la mente volgesse al più infelice.

Sofia. Oh quanto ora godrei
Saper, se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s' ei ne parta
Per venire alle nozze!

Teod. Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido Messaggiero è il nome,
Tosto d' Italia partirà Giustino,
Che n' ha di te molto maggior desío.

Sofia. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al

Al saggio insieme, e nobile Cleone,
Chieder l'evento delle mie speranze,
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato;
Perchè dal Ciel sì chiaramente ottenne,
Che le presenti vede,
E le future, e le passate cose.

Teod. Non sempre il fato è discoperto a lui;
E poi qnand' anche fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sia lieto?

Sofia. Anzi sarà cagione,
O che tempri la tema, che m' opprime,
O mi prepari a più crudel tormento:
Il qual se inaspettato a me giungesse,
Romper potría della mia vita il filo:
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

Teod. Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca, che l' appelli a noi;
Che anch' io godrò sentir ciò ch'ei predica:
Benchè non presti fede a sue parole.

Sofia.

Sofia. Fosca, vanne veloce, e fa, che a noi
Or or venga Cleone,
E dell'Imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

Fosca, *e dette*.

Fosca. AD ubbidirti io vado:
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio sia, che l'attendiam.
Teod. No, vanne;
Che non sapendo esser da noi richiesto,
Potría drizzare ad altro segno i passi.
Fosca. Vado.
Sofia, Va tosto, e torna.
Teod. Odi, Sofía.
Da molto tempo è, che rimiro uniti
Ed Asteria, e Cleone. Io certo temo,
Che non sia qualch' amor nato fra loro.
Sofia. Sempre ha portato d' amoroso fuoco
Per

Per Asteria Cleone il petto acceso :
Dovrebbe esservi noto un tale amore.

Teod. Certo non m'era noto. Ed a Cleone
Asteria corrisponde?

Sofia. In amicizia sì, non in amore.

Teod. Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor s'avanza.

Sofia. La virtù di Cleone, e il nobil sangue
Forse destato avría d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore.
Ma la viva memoría, e quella fede,
Che vuol serbare al suo diletto sposo,
Trattien....

Teod. Taci, Sofía, ch'a noi son giunti.

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA,
che torna, e detti.

Aster. ECco ch'io reco il buon Cleone
a voi,
Sovrana Imperatrice.

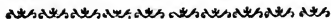
Cleone.

Cleon. Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.
Teod. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Sulla lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.
Cleon. Non può l' uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l' aspetto,
Ch' ha troppo debil forza a tanta luce.
Sofia. Poichè a noi ne veniste, almo Signore,
Vo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno, o pur felici.
Cleon. Difficil cosa, e fuor dell' uso umano
M' imponete, o Sofía: come poss' io
Soddisfare....
Sofia. Il potere è in vostre mani.
Teod. Basterà, che narrare a noi vi piaccia.
Qual fine aver dovran mai queste nozze,
Ch' hanno a legar Sofía col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.
Cleon. Non sempre è dato

All'

All'uom di rimirar l'eterne fila,
Che in varj nodi poi teſſute inſieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai reſtano incerti a noſtre menti,
Che non ſanno il principio, ove s'aſconda
L'invariabil cagion di ciò, che avviene.
E l'ignoranza noſtra
Facciam ragion d'un'incertezza immenſa;
Perchè da quel penſiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la viſta degli effetti ancora.
Oh felice colui, che a Giove in ſeno
Delle coſe rimira i primi ſemi,
Senza che nebbia al ſuo veder s'opponga!
Ma qual ſereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra
vana?
Qual mano è che m'innalza, e al Ciel
mi tragge?
Veggo (ma un picciol velo
Lo ſguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l'immutabil ſede,
In cui, come lor centro,

Uni-

Unite son tutte l'umane cose,
Sulle quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre, e si dirama,
Come liquido umor, che d'alto cada,
Il quale ancorchè fosse antico in pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe, e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace,
Se non ritorna unito alla sue sede;
Donde ripiglia un'altra volta il corso,
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofía, per varj nodi
Incerta andar serpendo, e perigliosa.
Ma veggo poi, che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte, onde partìo.
Alme felici e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via;
Che farà dolorosi i primi punti,
Ma renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta

Turba la bella luce,
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, oimè! gli eterni oggetti,
E il grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l'alma richiama.

Sofia. Piena di meraviglia, e di contento
E' così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

Teod. Oh voi felice, a cui nulla si cèla!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!

Cleon. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.

Aster. Il mio silenzio
Di meraviglia, e non disprezzo è figlio;
Nè so quali parole io dir vi debba,
Che possono eguagliare opra sì grande.

Cleon. L'opra è dono del Cielo, e non è mia.
E colui che la dà, spesso la toglie,
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

Sofia. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

Teod. Anch'io con voi ne vengo.

Cleon.

Cleon. Il Ciel vi doni
Ciò che 'l voſtro desío può render lieto.

SCENA IV.

Cleone, Asteria.

Cleon. Quando ſarà, che dopo tanti, e tanti
Soſpiri, e tante pene al fin pietoſa
Vi miri del mio male? un ſaſſo ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato, e vinto.
Aſter. Tutto ciò, che può darvi un cor pietoſo,
Senza che all' onor ſuo punto s' opponga,
Tutto vi dono, e vi donai; più avanti
Non m' è permeſſo, e non vorrei potendo.
Cleon. Senza che al voſtro onor ſi faccia oltraggio,
Potreſte, o bella Aſteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L' età mia non è tal che voi poſſiate
Perciò fuggirmi; di ricchezze ancora
Tanto mi diè la ſorte,

Che in parte corrispondeal grado vostro,
Se poi vi trattenete
Per tema, che 'l mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.
Aster. Il sangue, la ricchezza, e la virtude,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del conjugio antico
E' così ben nella mia mente impressa,
Che m' induce a passare
Questa giovane età senza consorte.
Perch' è minor tormento
Non ottener ciò, che vorrebbe il core,
Che perder ciò, ch' egli tenea più caro.
Cleon. Anzi per far, che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr'amore, altro che amore.
Aster. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,

Con

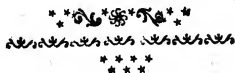
Con abbracciare un' altra pena eguale.
Cleon. Non è pena l'amor, quando è felice.
Aster. Sì, se felice amor durar potesse.
Cleon. Dove regna la fe, non cangia amore.
Aster. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!
Cleon. Entro un petto real sempre si trova.
Aster. Eh non distingue amor Pastori, e Regi.
Cleon. Dunque....
Aster. Per non dolermi, amar non voglio.
Cleon. E vuoi più tosto quest' età sì bella...
Aster. Vedova trapassar, che dolorosa.
Cleon. Nè questa pena mia punto ti muove?
Aster. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.
Cleon. Se fosse in mio poter, non penerei.
Aster. Quando manca la speme, amor non dura.
Cleon. Ma in me manca la speme, e non l'amore.
Aster. Ambo saprai fugar, se saggio sei.
Cleon. Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione, e del consiglio:
Che una sol voce, un guardo, un moto solo,

Che dall' amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito, e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.

Aster. Dunque la doglia tua non potrà mai
Esser estinta?

Cleon. Invan ciò spererei,
Se non con l'amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

Aster. Or, se con lungo raggirar di tempo
Alfin puoi sciorre l' amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore: anch' io
Ho per lunga stagion penato, e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi, e scaccia.

SCE-

SCENA V.

Cleone *solo*.

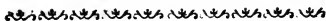
CH' io ſcacci il mio martíre
Col prudente conſiglio ? E' vana impreſa;
Che dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tale amore
Così obbliar ſe ſteſſo, che non vegga
L'inganno della mente, e il proprio errore?
Ah no, ſi rompa il laccio,
Quel laccio, che al penſier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce ſtato
Della primiera libertade, e ſia
Queſto momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento ? E qual novella ſpeme
Mi luſinga, ch' io poſſa
Senza queſto dolor reſtare in vita ?
Invan tento la fuga, invan fo prova

Di schivar quella pena, che al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle! e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno, e pur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ohimè! conosco
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore: ecco s'appressa
L'invitto Imperatore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO, *e detto*.

Imper. E Qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?
Cleon. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta, e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,

Sic-

Siccome nebbia all' apparir del Sole.
Imper. Ma più grato giungeste agli occhi
miei
Di quel ch' ora giungete: e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desío.
Cleon. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
Imper. Dal punto, che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v'è noto,
Per ritornar l'Italia in libertade:
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo.
Nè immaginarsi il fin di tal impresa.
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.
Cleon. Alto Signor, nel cui possente braccio
La virtude, e la forte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il Cielo.
Sarà libera Italia, e gli empj Goti
Scacciati fuggiran da quella sede,
Che ritengon fin ora ingiustamente:
Ed il lor crudo Rege a piedi tuoi

In trionfo verrà legato, vinto.
E benchè un altro, assai di lui piu fiero
Risorgerà per darci nuovi affanni,
L' invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

Imper. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'Imperio nostro?

Cleon. Oimè, ch' io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'Impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui.
Il veggo, che passando in varie mani
Giunge al fin all' Isaurico Leone,
Ed al Tiranno suo figlio crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale...
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l' immagini sacre, e 'l culto loro,
E irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia, e novamente
Confonder le sue leggi, e i bei costumi;
Ed il Roman Pontefice, che invano
Al Greco Imperatore aita chiede.

Ma

Ma il Magno Carlo con l' invitta deſtra
Scaccia il barbaro ſtuolo, e nel ſuo ſtato
Riduce un' altra volta il bel paeſe:
E il Popolo Romano
Condotto dal ſupremo Sacerdote
Al ſuo liberator grato ſi moſtra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il ſommo Impero, ed ogni ſua ragione
Depoſta allor della Germania in ſeno.
Quivi ritroverà qualche ripoſo
Il voſtro Scettro, e pur di varj moti
Scoſſo ſarà, finchè a Ridolfo giunga;
Nella di cui progenie generoſa
Saran tutti di guerra i ſemi eſtinti,
E taceranno in lei tutte le riſſe
Della Romana Chieſa, e dell'Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da queſta ſtirpe eccelſa
Dopo tant' altri Eroi
Il Seſto Carlo, che col nome ſolo
Aggiungerà ſplendore alla ſua ſede,
E renderà all' Impero il primo onore,
Coll'armi, con la ſorte, e col conſiglio.
Imper. Come nocchier, che la procella mira,

E ſpeſſo ſta della ſua vita in forſe;
Tal io ſon ſtato in aſcoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant'anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio voſtro
Tanta letizia traſſi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come eſſer mai può, che mente umana
Tant' oltre paſſi con la ſua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corſo?

Cleon. Quell' immenſo poter, cui tutto è noto,
Talora all'alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall' altrui viſta aſſai lontano.
Ma il denſo vel delle terrene membra
Così ricopre adeſſo il chiaro lume,
Ch' egli pigro ſi rende, e più non vede
Il gran cammin delle future coſe:
Siccome Sol, ſe l' interpoſta Luna
Rompe il libero corſo a' raggi ſuoi:
Ma quando un tal potere un corpo incontra,
Che men degli altri ſia terreſtre e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,

E paſ-

E passa a rimirar gli eventi umani ,
Ma in parte oscuri : perchè mai non
puote
Disciorsi affatto da' legami suoi .
Imper. Felice te , che un corpo tale avesti,
Che poco, o nulla al tuo voler si oppone:
Ma vieni meco , che più gravi affari
Fidar ti deggio , e della tua prudenza
Chieder consigli .
Cleon. Ubbidiente sieguo
I tuoi passi , Signor , così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

O folle umano ardire ,
Che non trovi giammai ritegno, e meta:
Non ti parea bastante
Di aver con moli eterne
L' aria ingombrato , e fatto guerra al
Cielo.
Non ti parea bastante

Dal

Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un breve lino,
Dar legge ai venti, ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?

Se soffri, o sommo Giove,
L'umano ardir così,
Ti avrà da torre un dì
L'eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran nume d'Amor
L'arco fatale.

Già crederà Sofía
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti:
Già le future genti
Nel suo parlar, Giustinian ravvisa:
Nè si avveggono ancora,
Che chi troppo alto sormontar procura,
Con la caduta il folle ardir misura.

Non

Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il Ciel donò.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mare tempestoso.

Sofía, *e* Fosca.

Sofia. RImira, o Fosca, come il mar s' innalza,
Come sferza l'arena, e come freme
Allo spirar de' procellosi venti.
L'onde ancora a mio danno unite sono.
La mia sciagura è tale,
Che ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin se m'è presente, e l'amo
Quando ottener nol posso. Ottengo poi,
Che si richiami, e pur mel niega il mare,
Quel mar, che quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo, e senza moto;
Per non renderlo poi tutta commove

Dal

Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d' infelici eventi
Pendono sul mio capo.

Fosc. Ogni tempesta
Termina con la calma, e il vostro duolo
Avrà piacevol fine.

Sofia. Ah Fusca io temo,
Che non debba finir con la mia morte.

Fosc. Troppo presto, o Signora,
Riducete all' estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò, che Cleon predisse?

Sofia. Sì, mi sovviene. E questa sola speme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l' aure vitali;
Ma se il dolor s' avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

Fosc. Il rimirar la morte assai lontana,
Di lei vi fa parlar con tal franchezza.
Se prossima l' aveste...

Sofia. Un' alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato; alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.

Fosc.

Fosc. Ma d'un alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia;
Il tollerar con pace il suo tormento?
Sofia. Deve la mente saggia
Il dolor della vita, ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lungo,
e grave.
Fosc. Questi liberi sensi,
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.
Sofia. Sol io prender di ciò cura mi debbo,
Ma veggo, o Fosca, un non so che nel-
l'onde,
Che or s'innalza, or s'abbassa appresso
al lido.
Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.
Fosc. Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi: non mirate ancora

Ap-

Appresso a quello scoglio,
Che s' incurva sul mare a guisa d' arco,
E nel cui chiuso sen l' onda biancheggia,
Quante vele stracciate, e legni franti
Galleggian sopra l' incostante flutto?
Mirate, che al soffiar d' Affrico, e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar l' arene.

Sofia. Di mie sventure i testimonj sono.
Oh Dio! chi sa che 'l mio Giustin non fosse
Su questa nave? E ch' egli ancora involto
Fra rotte sarte, e fra spezzate antenne
Non vada moribondo ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso, e lasso,
Senza che amica man gli porga aita?
Parmi d' udir, che nelle voci estreme,
Sofía (dica) ah Sofía, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m' aiti?
Deh lasciate, ch' io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole;
E, se a tempo non giungo,
A tramontar con la sua cara luce.
Ma stolta, a chi favello? ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice,
Che

Che il mio ſpoſo partiſſi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh ſon vani ſoſpetti
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh laſcia ormai
La ſua primiera pace all' alma mia.
Giuſtino attende più ſereno il Cielo,
Piu cheto il mar, e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara ſua Sofía.
Or or vedrem ſu queſte ſponde il legno,
Che portar dee la pace a queſto core,
E render la ſua meta a queſti ſguardi,
Oh quanti dolci ampleſſi io gli preparo,
Oh quanti cari, ed amoroſi detti!

Foſca. Come lieve il penſiero è degli amanti!
Or eſce di ſperanza, or ſi luſinga,
Or vuol morire, or vuol reſtare in vita.
Miſero chi ad amor ſi pone in braccio.

Sofia. Oh viſta miſerabile e funeſta!
Volgi, Foſca, lo ſguardo a quel meſchino,
Che giace ſteſo in ſull' arene. Il mare
L' avrà ſommerſo, e poi gettato al lido.

Foſca. Sarà, quel che pur dinanzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core

Di

Di riguardarlo.

Sofia. Approssimianci a lui
Per veder, se ancor vive. Oh ciel che miro!
Parmi quella la veste, che Teodora
Diede a Giustin, pria che da noi partisse.

Fosca. Parmi, ma è così molle,
Che distinguer si puote a gran fatica.

Sofia. Quel crin par del mio sposo; ancorchè l'acque
L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh Dio! questo è Giustino.
Questo è il mio bene, il volto suo l'accusa,
Oh doloroso giorno, o me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui.
Crudelissimi Numi, invide stelle;
Non siete sazj ancor dalla mia doglia?
Chi mi consola, ahi chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti:
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele;
Su caro scuoti dal tuo grave sonno
Gli affaticati spirti; ahi non m'ascolta.

Come

Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte; ah tu sei morto, ed io
Languisco, e manco, ahimè giusti ....

Fosca. Sofía,
Sofía, reggiti, oh Dio! Sofía, non senti?
Misera me, per l' improvvisa doglia
L' abbandona la vita. Irene, Armilla,
Teodora, Asteria, ahimè che niuna ascolta.
Troppo son di quì lunge,
Sapessi almen, come a lei dar soccorso.

SCENA VI.

Asteria, *e dette*.

Aster. Quai grida, quai lamenti
Mi feriscon l' orecchio?

Fosca. Ah, senti, Asteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mesta Sofía fugga dal seno..

Aster. Come? perchè? chi toglie a lei la vita?

Fosca. Il suo dolor l' uccide,

Per.

Perchè Giustin su queste arene morto,
Il mare a' piè gli espose.

Aster. Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone; acciò qui venga;
Ch' io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di rivocare al sen l' alma smarrita.

Fosca. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

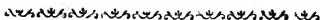
SCENA III.

ASTERIA, SOFÍA.

Aster. OH misera sorella! e chi pensava,
Che così mesto e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen, con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vase,
L' alma destar nel grave sonno immersa;
Ma parmi, che si muova. Odi. Sofía,
Su, qual follía t' assale! Apri le luci.

Sofia. Ahi chi mi chiama?

Aster.

Aster. Sorgi,
Sorgi: sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?
Sofia. Asteria! Ah piangi meco.
Aster. Il pianger nulla giova: Il Ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare?
Sofia. Oh me infelice!
Queste son le mie nozze, e i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ah che in tal guisa io più viver non posso.
Morì teco, mio bene, ogni speranza;
Ed io morrò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà, ch' io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furon ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor, che di Cleone
A' detti prestai fede, e quanto è stolto

Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra' scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse al fine.
Ah crudo Ciel! ah infido, e sordo mare!
Ingratissime stelle! a che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore,
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte,
Quando da' guardi miei
Nol dividea tant' aria, e tanto mare?
Se la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi, ch' io possa a mio talento
Di me disporre.

Aster. Si, ma prima io voglio,
Che ponghi fine a tanto tuo lamento.
E' d' un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora,

Che

Che 'l mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

Sofia. Oh pietosa sorella, il modo istesso,
Ch' usi per consolarmi, è, che m' uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

After. Anzi la lontananza era più dura
A sostener; perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva a pieno.
Or che con la sua morte
Di futuro piacer perì l' aspetto,
Dovría seco svanire anche ogni doglia.

Sofia. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l' alma mia fra pene involgi.
Ma tu mio caro, e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio ovunque sei.
Quest' è l' ultimo pegno,
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no, pegno maggiore

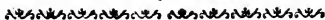
Ti prepara il cor mio. La grave ſpoglia,
La tua ſpoglia mortal, che quì ſi giace,
Laſciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimoſtrarmi amoroſa;
Poichè vivendo il mio deſtin mel niega.
Aſteria, io parto, e giacchè quì reſtate,
Vi priego uſar tutti i pietoſi uffizj
Dell' infelice ſpoſo al freddo corpo.

Aſter. Ma perchè quì mi laſci? E dove corri?

Sofia. Il mio dolor tanto nel ſen s' avanza,
Ch' invano io tenterò tenerlo chiuſo;
Onde nelle mie ſtanze or vo' portarmi,
Per ſciorre il freno all' impaziente doglia,
Che ſarebbe ſoverchia in queſto luogo.

Aſter. Vanne pure, ch' in breve io ſarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giuſtin, quì mi trattiene.

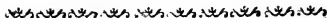
Sofia. Sì, reſta pur; che il mio agitato core,
Altri ſeco non chiede, altri non cerca,
Che l' acerba ſua pena, ed il ſuo pianto.

SCE-

SCENA IV.

Asteria *sola.*

Oh misero Giustin, come sei morto,
Come finí funestamente il giro
De' tuoi sereni, e fortunati giorni!
Infelice Sofía, quanto perdesti
Nella sua morte! oh sconsolata Reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava vie più, che proprio figlio?
Ecco dell' uom la misera ventura,
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel ch'ottiene
Del suo desir l'oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua speranza,
E tanto fa più grave il suo perire,
Quanto più fu vicino alla salvezza.

Or che lieto ciascuno entro la Reggia
L'ora attendea, che 'l bel Giustin giungesse,
Mira, che strano evento, e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l' onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni, che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro, e più nocivo
La dura Ircania, o l' arsa Libia in seno,
Di questa fiera indomita, e crudele,
Che per suo danno il mondo appella
Amore.
Ma, oh Dio! nessun ancor giunger qui
veggio,
Che mi consigli, o che mi porga aita.
Che far degg' io? D' abbandonar Giustino
Non mi dà 'l cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCE-

SCENA V.

Cleone, *servi*, *e detta*.

Cleon. LA dolente Sofía, di doglia, e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda,
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin; Cieli, che veggio?
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?
Aster. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte,
Che lieta predicesti.
Cleon. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofía lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, tante volte, e tante
Quando meno il curava, il ver diceste,
Oh foss' io cieco! O non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest' umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni

Si pasce l' uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
E' la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra;
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol, che di presente il cor non
punge.

Aster. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato, al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll'opra, e col consilio alcun' aita:
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

Cleone. Ciò fia mia cura. Ma tacete: ancora
Parmi, che viva: un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha
vita,
Ma sì debole è il filo, a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.

Aster. Sarà vita però senza speranza.

Cleone. No: l'abbondante umor, che a
forza ei bevve,

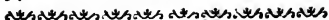
Gli

Gli spirti oppresse, e non gli estinse ancora;
Talchè gettando l'acqua ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

Aster. Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei!

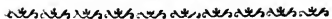
Cleon. Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui, che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar, che non s'inganna mai,
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

Aster. Pietosissimo Cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere, o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi, ed a' Regnanti pace.

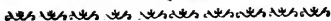
* * * *
* * *
* *
*

SCENA VI.

Camera.

SOFÍA *sola con velèno*.

INgiustissimo fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui s'asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannía l'alma dolente.
No, non cred'io, che in quanto il Sol
colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina; odio la vita,
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca d'affanno,
Ovunque il guardo doloroso invìo,
Sulle pietre, sul suolo, in Cielo, in
Mare,
Miro impresso Giustino (ahi vista atroce!)
Dell'

Dell'amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, ohimè, qual sull'arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell'infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non morì?
Ahi, qual rigido gelo,
Presago di mia morte.
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V'intendo sì, v'intendo, irate stelle;
Voi volete, ch'io rompa ogni dimora,
Per girne in seno a morte; ecco son pronta. (a)
Mio bellissimo Sol, mia cara luce,
Ch'a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove t'aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Ch'incerta di trovarti ancor ti siegue:

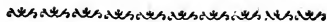
(a) *Piglia il veleno.*

Tu per trovarmi, tanto mar paſſaſti;
Io per cercati, vo da vita a morte.
Oh Dio! poteſſi i giorni tutti, e gli anni,
Che ſi dovrian alla mia verde etade,
Cangiar con la tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il Cielo avverſo
Tanto non mi permette, perchè forſe
Degno prezzo non ſon della tua vita,
A te li ſacro, e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e ſcorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai, per fin che 'l Sol s' eſtingua,
Andranne errando ſconſolata intorno
Della flebil Sofia l' ombra dolente.
Orsù ſi muoja ..... Oh Dio! chi mi trattiene?
Eh ch' è vano timor.... No, non ho core,
La man ricuſa d' ubbidir la mente.
Queſta è ben, crudo Ciel, pena maggiore
D' ogni altra, che fin ora oppreſſa m' abbia. Ma

Ma che? Sarà Sofía di cor sì vile,
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le
toglie?
Ah no, ciò non sia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. (a)
Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi disciogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofía! come vivesti
Felice allor, quando non eri amante!
Troppo, ahi troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA VII.

Asteria, e Sofía.

Aster. NON più pianti, Sofía, non più
sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poi-

(a) *Beve*.

Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.
Sofia. Per me, Sorella, è vano ogni piacere,
E se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basterìa per trarmi fuor di pene.
Aster. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Quì a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa, e vita.
Sofia. Oh Ciel! che narri, Asteria?
Aster. Il ver ti narro:
Egli dal salso umor, che bevve oppresso,
Morto parea. Ma poichè il buon Cleone
Volgere il fe' co'piedi inverso il Cielo,
E là col capo, onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscío di là, donde ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministero loro.
E se nol credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa, e più sicura fede.
Sofia. Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,

D'

D' aver versata l'urna dolorosa
D' ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far, che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

After. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto brami?
Forse ti duol, che sia rimasto in vita?

Sofia. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, che 'l Ciel non vuole,
S' io vivo per averti, a morte corri?
S' io muojo per seguirti, in vitá resti?

After. Di qual morte favelli? io non t' intendo.

Sofia. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vase di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d' affanni;
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

After. Oh sconsigliata! oh improvvida sorella!

Ohimè

Ohimè debb' esser vero? ahi che mi narri!

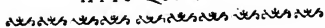
Sofia. Ti narro ciò, che la mia mente spinge
A mille, e mille orride furie in braccio,
Fra cui m' aggirerò, finchè la doglia
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. *(a)*

Aster. Io non so, se son desta, o se vaneggio,
Allor, che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio, e più feroce.
Ma meglio è, che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO.

Oh sconsolata Reggia!
Oh miseri Regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze, e l' ore liete?
Ministre del mio duol luci piangete.

Così

(a) *Parte.*

Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol luci piangete.

D'amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non sia minor.
Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

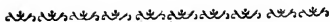
Oh fortunate genti
Voi, che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro, e di lucente acciaro
Non armava il furore,
Nè dell'oro il fulgore,
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,

Nè

Nè agli agitati ingegni
Disperato desio
Persuadea la volontaria morte;
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva, e dolce amore.

Fu il Mondo allor felice,
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umíle
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l'avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

IMPERATORE, TEODORA, *e* GIUSTINO.

Imp. LA stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella,
Vi chiameran, cred' io, prima al riposo,
Che ad alte pompe, e strepitose nozze.
Giust. Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè, sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesmo il frutto.
Teod. Quì fra breve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano;
Onde mentre ella vien, se non v' è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.

Imp.

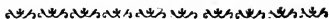
Imp. Anch' io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.
Giust. Non v' ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni:
E quand' anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso regnatore, illustre donna,
Mi rendon dolce ogni nojosa impresa.
Allor, che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento, che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma poichè indietro a noi restar l' arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati, e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, ch' appena scorso
Quattro volte avean l' ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che sola al danno altrui ferma si rende,

Nel

Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l'ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto l' agitava il mare,
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però nojoso, e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch' aura attendevam, che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggero,
Non già dal vento, ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo, e con la carta,
Che 'l vostro impero, e 'l mio piacer chiudea.

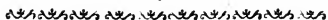
Teod. Seguita dunque.

Giust. Il desiato foglio
Tosto ch' io lessi, impaziente corsi
Al bergantin, che a noi poch' anzi giunse;
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all' onde, ed alle vele il vento:
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
E disse: io credo che scherzar vi piaccia

Me-

Meco, o Signor: se avessi l' ali al tergo
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile, e leggiero.
Di già mancò Settentrione, e Greco,
Ma l' umido Sirocco in aria regna,
E pure è chiaro il Ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poch' anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l'ali,
Quasi annunziando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io rispose, il legno sciogli:
Che Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò, che poscia avvenne.

Teod. Oh se meno impaziente, e desioso
Foste voi stato!

Giust. Al fin col ferro ignudo
Gli fei forza, e partissi in guisa tale
Però, che gir pareva a certa morte.
Già dileguati dall' armate navi
Tanto eravam, che la metà dell' opra

Dir

Dir si potea. Ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia, e forza
Coll' infido Sirocco, Affrico, e Noto,
Che traendo con loro un denso velo
Di folte nubi ricopriano il Sole:
Talchè l' incerto, ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti,
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume,
Che rompendosi il flutto al Ciel mandava;
De' spessi lampi il sanguinoso lume,
Che squarciando alle nubi il denso seno,
O in profonde voragini divise
Mostrava l' onde, o cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte, i mesti gridi
De' timidi nocchieri, e il lor pallore,
L' ardite vele in mille pezzi scisse,
Che, o ricopriano il mare, o senza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti:
L'arbore infranto, e le divulse antenne

E il

Io nol ſo dir, che il mio timor mi tolſe
L' uſo della favella, e della mente;
Nè ſo, come quì venni, e chi riduſſe,
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi ſi fa noto.

Teod. Credo, che a voi la vita un ſogno
ſembri.

Imp. Grazie rendiamo al Regnatore eterno,
Che benigno vi ſcorſe al voſtro lido.

SCENA II.

FOSCA, *e detti.*

Foſc. Nella miſera morte di Sofía
Quì reſtate, o Giuſtin, sì lieto in viſo?
Quale inumanità niega l' ingreſſo
A dovuta pietà nel voſtro core?

Giuſt. Qual morte narri? io ſon ſmarrito.

Foſca. Allora,
Che la bella Sofía vi credè morto,
Corſe alle ſtanze; e per dolor ſi bevve
Di mortifero umore un vaſo intero.

Io non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata, e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo, e vita.

Teod. Oimè, che sento!

Imper. Oh misero successo!

Giust. Guidami, o Fosca, là dov' ella giace,
Prima che il duol mi uccida, affinch' io possa
Al suo lato morir, giccchè alle stelle
Piacque salvareil corpo mio dall'onde,
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se 'l viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

Fosca. Oh Cielo!

SCE-

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, SOFÍA, *e detti.*

Aster. OVe, Giuftin, volgete i voftri
paffi?
Ecco Sofía, che a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?
Giuft. Come! Vive Sofía? Dunque fu falfo
L'annunzio di fua morte?
Aster. Il fuo periglio
Pur troppo è ftato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui fapere
Di voi dobbiamo, e di Sofía la vita.
Giuft. Dunque è già fana? Io ne fon certo
appena.
Aster. Mira il fuo volto, e ne farai ficuro.
Teod. Cara Sofía, farà mai giunto il fine
Di tanti acerbi cafi, e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credev' or ora
Dalla vita difgiunta. E qual follìa
A sì ftrano penfier donò l' effetto?
Sofía. L'annuvolata mente, e combattuta

Da sì crudeli eventi a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.

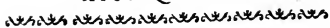
Imper. Quanto, o Sosía m'è grato il viver vostro,
Tanto di ciò, ch'opraste, il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun, che violò coll'opre
Il divin culto, ed il decoro umano.
Nè crediate, che il dare a se la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

Teod. Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia, e piacere ornar la mente;
Poichè il Ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fe provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo, e Tisbe, Ero, e Leandro.

Imper.

Imper. Voglio de' vostri detti, o saggia donna
Far norma in questo punto al mio pensiere
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l' atro veleno,
O privarlo di forza, e di vigore?
Cleon. Una bevanda tiepida le porsi,
Che provocò lo stomaco, e le fece
Rendere il suol l' avvelenato umore,
Che avrebbe l' alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che ricercando ogni riposta parte
Rimosse, e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale;
Talchè ora vive, e viverà felice.
Imper. Oh giustissimo Ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi, e de' disagi
Il corso invariabile, e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai,
Che della vostra fe, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto.
Però, se v' è in piacere, in questo luogo
Vo', che con nodo eterno amor vi stringa.

Giust. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo Signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara,
Fosc. Sofía nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d' improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò, che desia!
Io ben lo so, che son per prova esperta.
Teod. Sofía, del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?
Aster. Su, rispondete tosto.
Sofia. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.
Teod. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.
Giust. Pronto ubbidisco.
Sofia. Ed io, Giustin vi dono
Nel porgervi la destra oggi 'l possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.
Giust. Felicissimo giorno, in cui m' è dato
Toccar la cara, e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!

Or

Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba;
Perchè m' avveggio, che di tanto bene
Non si puo far, con minor prezzo,
acquisto.

Aster. Ed ecco pure in così breve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Alfin de' quali, con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D' ogni vostro piacere il tempo è giunto.

Cleon. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d' amoroso foco,
O di pietade almen per le mie pene.

Teod. Sovrano Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, e ad ambo i sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe', che certo credo,
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

Imper. Al merto suo non trovo egual mercede,

Saggia conforte, ond' al fuo arbitrio lafcio
Chieder ciò, che desía, ricchezze, impero,
E qualunque altra cofa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda.

Cleon. Di ricchezze, e d' imperi io non ho cura;
Perchè chi le fue voglie non trattiene
Tra i confini del giufto, una co' regni
Le cure accrefce, ed il defire avanza.
La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Afteria, al cui bel volto Amore
Unito m' ha d' indiffolubil nodo.

Imper. Afteria, udite? Io so, che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Effer cagion, che giuftamente il Mondo
O d' ingrato, o di vil taccia mi dia:
D' acconfentir vi piaccia; in fimil giorno
Nulla negar fi debbe al buon Cleone.

After. Il piacer voftro, almo Signor, m' è legge.
Benchè contraria al primo mio penfiere.
Queft' opra fia: cangio defire, e dono
In quefto punto al buon Cleone infieme
Con la deftra la fede, e l' amor mio.

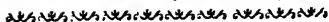
Cleon.

Cleon. La fede accetto, e l'amor vostro, o
cara;
Ma non vi dono il mio, perch' ei si trova
Da lungo tempo nell'arbitrio vostro.
Teod. Mira quanti diletti, e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!
Imper. Come soglion talor del Sole i raggi
Per la convessità d' un chiaro vetro
Piegando il corso, in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer la brevi fila,
Un momento gli strinse, e fe' di loro
Un sol piacer, più sensitivo, e grato.
Giust. Lo so ben io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.
Cleon. Non v' è contento al mio contento e-
guale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da se lo supponea lontano.
Imper. Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al Mondo,
Per dimostrar, ch' in mezzo a' gravi af-
fanni
Non dee l' umana mente

Alle risoluzioni esser veloce:
Perchè non sempre il duol, che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi, e le procelle,
Ma di Zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l' occhio dal Cielo;
Perchè l' istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl' inganni, ed a' perigli,

CORO:

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo Cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe,
Che dall' infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?

Atra

Atra nube, ombroſo orrore
Lo ſplendore al Ciel furò.
Ma improvviſa amica luce
Poi riluce,
Fugge l'ombra, il Sol tornò.

Feliciſſimi amanti,
Che della voſtra fede
Così ſicura prova omai donaſte,
Godete pur de' voſtri affanni il frutto;
Che 'l paſſato dolore
E' prezzo vil di sì felice ardore.

Scherza lieto agli amanti d' intorno
Imeneo con la madre d' Amor.
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto ſi cangia il timor.

Fine della Tragedia.

GIUNTA.

Ai Sonetti si aggiunga il seguente, già due volte impresso in due Raccolte di Sonetti di varj Autori.

SONETTO.

L'Umanità del gran delitto rea,
Ha già compito il doloroso esiglio:
Ecco nel sen della Donzella Ebrea
La maggior opra del Divin consiglio.
Questo è quel dì, che palesar volea
Con dubbia voce, e con incerto ciglio,
Allor che l'alma al Signor suo rendea,
Fra la turba fedel d'Isacco il figlio.
Ah tu, Vergine pia, cui solo è dato
Chiamar tua prole il Genitor del tutto,
Vegliaci tu con la tua cura al lato;
Acciocchè l'Uom de' primi falli istrutto,
Non sia di nuovo al benefizio ingrato,
Nè perda al fin di tanto dono il frutto.

INDI-

INDICE

DELLE ARIE, CORI, E DUETTI,

Contenuti ne' precedenti X. Volumi.

I numeri Romani indicano il Tomo, gli Arabi la pagina.

A

Agi-

Ah

Ami-

Ba-

B

Bian-

C

Che

Chi

Con-

Dall'

Dì,

Ec-

E

F

Fin-

G

Giu-

H

I

In

L

Le-

M

Ma

Mio

N

Non

Non

O

Oh!

Pa-

P

Pensa

Per

Più

Qual

Q

Quei

R

Ri-

S

Sem.

Se,

So

Ta-

T

Tu

Ve-

V

Fine del Tomo Decimo.